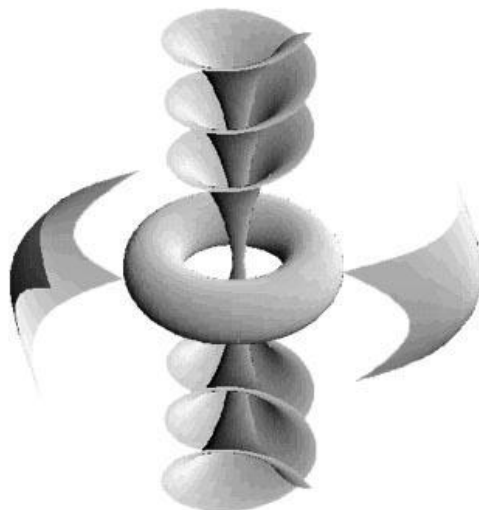


Morfologia e sintassi



Ilaria Bonomi (Università di Milano)

Antonella Stefinlongo (Università di Roma Tre)

Presentazione del modulo

Il modulo si propone di descrivere le strutture di base del sistema morfologico e sintattico italiano, attraverso un percorso didattico che faciliti l'apprendimento della lingua italiana. Nella prima parte sono introdotti i concetti fondamentali della morfologia, quali il morfema e le categorie grammaticali delle "parti del discorso", con riferimento alla loro evoluzione storica. Si passa poi alla descrizione morfologica delle "parti del discorso" principali: articolo, nome, aggettivo, pronomi e verbo, fornendo per alcune di esse indicazioni relative al loro uso e alla posizione assunta all'interno della frase. Accanto alle tradizionali parti invariabili del discorso, brevemente trattate, si introducono, infine, i segnali discorsivi, che costituiscono una categoria grammaticale assente dalla tradizionale classificazione delle parti del discorso.

Nella seconda parte del modulo sono presentate le nozioni sintattiche fondamentali. Si descrive brevemente la struttura della frase, introducendo la frase semplice e le principali trasformazioni che essa può subire, per poi passare all'analisi della struttura del periodo: le frasi multiple e le frasi complesse. Dopo aver definito l'"ordine di base" degli elementi costitutivi della frase italiana, si esamina infine l'ampia possibilità di spostamento delle parole all'interno di questa e le diverse finalità espressive.

Guida al modulo

Scopo del modulo

Lo scopo del modulo è quello di offrire, attraverso una descrizione semplice, essenziale e funzionale, la conoscenza di base delle strutture del sistema linguistico italiano. In particolare il modulo vuole mettere a disposizione del lettore un percorso didattico articolato nei due settori della morfologia e della sintassi, al fine di facilitarlo nell'apprendimento della lingua italiana.

Lista degli obiettivi

UD 1 - Introduzione alla morfologia

Obiettivo dell'unità didattica è conoscere il carattere generale della morfologia della lingua italiana in quanto lingua parzialmente flessionale.

Sottoobiettivo: saper individuare i morfemi all'interno delle parole.

Sottoobiettivo: individuare la natura parzialmente flessionale del nome, dell'aggettivo, del pronome.

Sottoobiettivo: individuare la natura flessionale del verbo.

UD 2 - Articolo, nome, aggettivo

Obiettivo dell'unità didattica è conoscere le elementari nozioni relative alla morfologia dell'articolo, del nome e dell'aggettivo.

Sottoobiettivo: conoscere le forme e le principali regole d'uso dell'articolo determinativo e indeterminativo.

Sottoobiettivo: conoscere l'accordo e la posizione dell'aggettivo qualificativo rispetto al nome.

UD 3 - Pronome, parti invariabili del discorso

Obiettivo dell'unità didattica è conoscere le forme e funzioni del pronome personale e relativo e, inoltre, riconoscere le parti invariabili del discorso.

Sottoobiettivo: conoscere le forme del pronome personale.

Sottoobiettivo: saper usare il pronome soggetto.

Sottoobiettivo: distinguere forme toniche e forme atone del pronome personale.

Sottoobiettivo: conoscere principali forme e usi del pronome relativo.

UD 4 - Verbo, segnali discorsivi

Obiettivo dell'unità didattica è conoscere i principali caratteri della morfologia del verbo e conoscere l'esistenza della categoria dei segnali discorsivi e capirne la funzione testuale-pragmatica.

Sottoobiettivo: conoscere l'esistenza dei verbi irregolari, difettivi, sovrabbondanti.

Sottoobiettivo: conoscere l'uso dei verbi ausiliari.

Sottoobiettivo: conoscere la forma riflessiva e la forma passiva.

Sottoobiettivo: conoscere i verbi modali.

Sottoobiettivo: conoscere i verbi fraseologici e le perifrasi verbali.

UD 5 - Sintassi. La struttura della frase semplice

Obiettivo: descrivere la struttura della frase semplice e le trasformazioni in frase negativa, interrogativa e passiva.

Sottoobiettivo: Riconoscere i costituenti del nucleo ed evidenziare le funzioni del verbo nella frase.

Sottoobiettivo: Distinguere il diverso comportamento sintattico degli argomenti del verbo, dei circostanti e delle espansioni.

Sottoobiettivo: Realizzare le trasformazioni interrogativa e negativa della frase e spiegare il meccanismo della trasformazione passiva.

UD 6 - La frase complessa

Obiettivo: analizzare la struttura del periodo composto da più frasi semplici o singole (giustapposizione e coordinazione) o da frasi legate tra loro da un rapporto di reggenza e di subordinazione.

Sottoobiettivo: analizzare il comportamento delle frasi semplici giustapposte e coordinate.

Sottoobiettivo: capire i diversi modi in cui si realizza una rapporto di subordinazione fra le frasi.

Sottoobiettivo: considerare il diverso comportamento modale delle principali frasi subordinate.

UD 7 - L'ordine delle parole nella frase

Obiettivo: fornire dei criteri funzionali e semantici che permettano una corretta collocazione delle parole nella frase. Mettere in evidenza il diverso valore espressivo che una parola o una struttura frasale può assumere a seconda della posizione che occupa.

Sottoobiettivo: evidenziare la libertà di spostamento degli elementi frasali in italiano.

Sottoobiettivo: riconoscere i principali procedimenti che sono alla base della realizzazione di frasi e di costrutti marcati da enfasi.

Sottoobiettivo: distinguere il diverso valore semantico degli aggettivi in base alla posizione occupata; approfondire la conoscenza del sistema dei pronomi personali e della loro funzione in base alla forma e alla posizione nei confronti del verbo.

Contenuti del modulo

Il modulo è costituito dal testo delle lezioni e da alcune schede di approfondimento.

Attività richieste

È richiesta la lettura del testo delle lezioni e lo svolgimento degli esercizi di autovalutazione che accompagnano il modulo.

Indice delle unità didattiche

UD 1 - Introduzione alla morfologia

In questa unità didattica si introduce il carattere complessivo della morfologia italiana; si informa su alcuni concetti basilari, come il morfema; si introducono le categorie grammaticali delle parti del discorso con cenni storici e riflessione sui criteri che sono alla base della loro individuazione.

1.1 - Generalità sulla morfologia italiana

1.2 - Morfosintassi, morfologia flessionale e derivativa; prefissi e suffissi

1.3 - Il morfema; morfemi flessionali e morfemi derivativi

1.4 - Le parti del discorso: cenni storici

1.5 - I criteri alla base delle parti del discorso

UD 2 - Articolo, nome, aggettivo

In questa unità didattica si trattano l'articolo, il nome e l'aggettivo qualificativo fermandosi sugli aspetti essenziali delle loro forme e del loro uso.

2.1 - Articolo: generalità; articolo determinativo e indeterminativo

2.2 - Uso dell'articolo determinativo e indeterminativo

2.3 - Il nome: genere maschile e femminile; nomi mobili

2.4 - La flessione del nome

2.5 - L'aggettivo qualificativo: flessione, accordo, posizione; aggettivo in funzione avverbiale

UD 3 - Pronome, parti invariabili del discorso

In questa unità didattica si tratta del pronome personale, relativamente alle forme e ad alcuni usi di particolare rilevanza nell'italiano di oggi, dei pronomi relativi e delle parti invariabili del discorso.

3.1 - Il termine pronome; pronomi personali

3.2 - Forme e uso del pronome personale soggetto

3.3 - Pronomi tonici e pronomi atoni; allocutivi; dimostrativi

3.4 - Pronomi relativi

3.5 - Parti invariabili del discorso: congiunzione, preposizione, avverbio, interiezione

UD 4 - Verbo, segnali discorsivi

In questa unità didattica si descrive la morfologia del verbo, distinguendo i verbi in relazione alla loro flessione e in relazione alle diverse funzioni; si introduce la categoria dei segnali discorsivi.

4.1 - Verbo: coniugazioni, verbi regolari

4.2 - Verbi irregolari, difettivi, sovrabbondanti

4.3 - Verbi ausiliari; transitivi e intransitivi; forma attiva, riflessiva, passiva

4.4 - Accordo del participio; verbi modali, fraseologici; perifrasi verbali; verbi impersonali

4.5 - Segnali discorsivi

UD 5 - Sintassi. La struttura della frase semplice

L'unità didattica descrive brevemente la struttura della frase semplice mettendo in evidenza la specifica funzione del verbo. Vengono pure considerate le principali trasformazioni della frase semplice: interrogativa, negativa e passiva.

5.1 - Sintassi. La frase semplice

5.2 - Il nucleo della frase

5.3 - Il verbo e i suoi argomenti

5.4 - Circostanti ed espansioni

5.5 - Le principali trasformazioni della frase semplice

UD 6 - La frase complessa

L'unità didattica analizza la struttura del periodo formato da frasi multiple (giustapposte e coordinate) e da frasi complesse, che si organizzano cioè secondo un rapporto di reggenza e di subordinazione di vario tipo.

6.1 - Le frasi multiple

6.2 - Le frasi complesse. La subordinazione

6.3 - Gradi di subordinazione

6.4 - Dipendenti complete e relative

6.5 - Dipendenti causali, finali, temporali, concessive, consecutive e modali

6.6 - Il periodo ipotetico

UD 7 - L'ordine delle parole nella frase

Nell'unità didattica si esamina il diverso valore espressivo ed informativo che le parole possono assumere in italiano a seconda del posto che occupano nella frase. In particolare vengono considerati i procedimenti che portano alla realizzazione delle frasi segmentate e scisse.

7.1 - L'ordine delle parole in italiano

7.2 - Le frasi marcate

7.3 - Posizione dell'aggettivo

7.4 - Aggettivi qualificativi con valore restrittivo

7.5 - Posizione dei pronomi personali

UD 1 - Introduzione alla morfologia

In questa unità didattica si introduce il carattere complessivo della morfologia italiana; si informa su alcuni concetti basilari, come il morfema; si introducono le categorie grammaticali delle parti del discorso con cenni storici e riflessione sui criteri che sono alla base della loro individuazione.

1.1 - Generalità sulla morfologia italiana

1.2 - Morfosintassi, morfologia flessionale e derivativa

1.3 - Il morfema

1.4 - Le parti del discorso: cenni storici

1.5 - I criteri alla base delle parti del discorso

1.1 - Generalità sulla morfologia italiana

Con il termine "morfologia", voce dotta di derivazione greca entrata nel lessico moderno nel XIX secolo prima in riferimento alla botanica, poi alla linguistica, si indica il settore relativo alla forma delle parole. Lo studio di questo aspetto della lingua era molto ampio nella grammatica greco-latina, per la complessità morfologica di queste due lingue; la grammatica italiana ne ha ereditato i metodi classificatori e la terminologia, che solo nel XX secolo sono stati sottoposti a revisione critica e, in parte, affiancati o sostituiti da altri metodi e da altri termini.



Un'iscrizione latina

La morfologia della lingua italiana contemporanea è moderatamente semplice, a differenza di quella dei secoli passati, in cui la nostra lingua, strumento soprattutto letterario di contro ai dialetti, usati nella comunicazione corrente, era ricca di forme concorrenti. Per esempio, nel verbo, di fronte alla odierna *amerebbero* (terza persona plurale del condizionale semplice), nell'italiano antico

esistevano le tre forme *amerebbero*, *amerebbono*, *ameriano*, identiche per significato ma con parziale differenza nell'uso relativamente alle diverse aree geografiche, alla lingua della poesia rispetto a quella della prosa, ecc. Ancora, fino a un secolo fa alla prima persona dell'imperfetto si usava, accanto al tipo più moderno *io amavo*, anche la forma *io amava*.

Tra le diverse parti variabili del discorso, cioè nome, articolo, aggettivo, pronome, verbo, quest'ultima è quella che presenta una maggiore variazione morfologica, mentre l'articolo, il nome e l'aggettivo sono relativamente più semplici. Nel verbo, infatti, l'italiano conserva la differenziazione latina di forme per le singole persone, mentre nel nome conosce solo la differenziazione morfologica nel numero (singolare/plurale) e nel genere (maschile/femminile) e non quella del caso o della funzione logica (soggetto, oggetto, complementi), che era espressa dalle desinenze nella lingua d'origine, il latino. Così, rispetto alle principali lingue europee, l'italiano è meno complesso del tedesco nella declinazione del nome, dell'aggettivo e dell'articolo, ma è più complesso dell'inglese, e forse anche del francese, nel verbo, che rappresenta indubbiamente la parte più difficile per gli stranieri nell'apprendimento della nostra lingua.

1.2 - Morfosintassi, morfologia flessionale e derivativa

Accanto allo studio delle forme, oggetto primario della morfologia, esiste un settore, quello della "morfosintassi", che si occupa delle relazioni tra la forma e la funzione, tra la forma e il suo uso in unione con altre parole. Per esempio, nell'ambito dei pronomi personali la forma *lui* è usata nell'italiano non solo in funzione di complemento diretto e indiretto (*vedo lui*, *vado da lui*), ma anche come soggetto (*lui non mi capisce*): ecco quindi che esaminando l'uso di *lui* come soggetto accanto ad *egli*, ci si occupa di morfosintassi. Il duplice approccio, morfologico e morfosintattico, risulta evidente soprattutto nell'analisi delle diverse parti del discorso, che costituisce la parte più consistente e ampia della morfologia. Nelle successive unità didattiche, dedicate alla morfologia, toccheremo anche alcuni aspetti di morfosintassi soprattutto per il pronome, mentre per il verbo ci limiteremo a una trattazione morfologica.

Nell'ambito della morfologia dobbiamo poi distinguere la morfologia flessionale e quella derivativa. La "morfologia flessionale" si occupa di studiare e descrivere la flessione delle parole, cioè la loro modificazione formale in relazione alle diverse funzioni grammaticali: nel nome, la marca del plurale o del femminile, cioè la modificazione di *leone* in *leoni* e in *leonessa*; nel verbo, la modificazione di un infinito in forme dei modi finiti e dei tempi, come *andavamo*, *andrò* rispetto ad *andare*, e così via.

La "morfologia derivativa", invece, ha per oggetto l'analisi dei meccanismi che stanno alla base della derivazione di parole da termini-base, come *cas-etta* o *cas-upola* derivati dal sostantivo *casa*, *om-one* da *uomo*, *bell-ina* dall'aggettivo *bello*, *anestet-izzare* dal sostantivo *anestesia*: tutti casi, questi, di derivazione attraverso elementi aggiunti alla fine della parola, perciò chiamati "suffissi". Se la parola derivata si ottiene premettendo ad essa un elemento aggiuntivo, questo si chiama "prefisso", come nel caso di *in-opportuno*, *dis-piacere*, *pre-mettere*, ecc. Questa branca della morfologia risulta, quindi, in stretta connessione con il lessico.

1.3 - Il morfema

È necessario a questo punto introdurre un termine e un concetto importantissimo nell'ambito del settore della morfologia, quello di "morfema". Negli esempi citati in 1.2 possiamo individuare dei segmenti che conferiscono alla parola un preciso significato, diverso da quello del termine base dal quale si sono formate: *andavamo* si forma da *andare*, o meglio dal tema *and-*, con l'aggiunta dei segmenti *-av-*, che rimanda al tempo imperfetto, e *-amo*, che indica la prima persona plurale. Tali segmenti costituiscono esempi di morfemi, cioè di quegli elementi linguistici minimi dotati di significato, individuabili all'interno della parola. In base a quanto abbiamo visto sopra (1.2), possiamo dunque distinguere i "morfemi flessionali", come quelli appena citati, e i "morfemi derivativi", come *-etta* o *-upola* in *casetta* e *casupola*, *-accione* (a sua volta da distinguere in *-acci-* e *-one*) in *omaccione*.

La lingua italiana può essere definita parzialmente flessionale, o flessiva, in quanto affida alla flessione l'espressione di alcune funzioni, come la persona, il modo e il tempo nel verbo, mentre per altre ricorre a elementi diversi. Per esempio i casi, ossia le funzioni logiche dei nomi, che in latino, in tedesco e in russo sono espresse da elementi facenti parte della parola stessa, cioè mediante morfemi flessionali, in italiano invece sono affidati ad elementi esterni: *pueris* o *Kindes*, di contro a *del bambino*. Se nel nome, dunque, l'italiano è lingua solo parzialmente flessiva - dato che il numero e il genere sono espressi dai morfemi flessionali, la funzione logica invece da elementi esterni come la preposizione e l'articolo - nel verbo la nostra lingua appare pienamente flessiva al pari del latino, da cui deriva la struttura formale differenziata in base al modo, al tempo, alla persona.

1.4 - Le parti del discorso: cenni storici

Le categorie fondamentali del sistema morfologico della lingua italiana sono le cosiddette "parti del discorso", la cui individuazione è avvenuta nell'antichità. I Greci, infatti, a partire da Platone e Aristotele [Fig.1], fino ai grammatici del periodo alessandrino (III secolo avanti Cristo), individuarono otto parti del discorso: nome, verbo, participio, articolo, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione. I Latini adottarono questa classificazione, eliminando l'articolo, assente dalla loro lingua, e aggiungendo l'interiezione.



Fig.1 : Aristotele

La grammaticografia (= tradizione grammaticale) italiana, costituitasi in un percorso autonomo rispetto a quella latina nel XV secolo, si è fondamentalmente basata sullo schema seguito dai Latini, con i seguenti cambiamenti: reintroduzione dell'articolo, che si era formato nel passaggio dal latino alle lingue romanze, separazione dell'aggettivo dal sostantivo ed eliminazione del participio come classe autonoma. Così, le parti del discorso individuate nella grammatica italiana sono nove: nome, articolo, aggettivo, pronomi, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione.

Ma su questo schema classificatorio è necessario svolgere alcune considerazioni. Come è stato messo in luce dai vari filoni della linguistica novecentesca, che ha sottoposto a radicali critiche l'impostazione della grammatica tradizionale di derivazione greco-latina, e in particolare lo schema classificatorio delle parti del discorso, l'individuazione di queste riposa su criteri non omogenei.

1.5 - I criteri alla base delle parti del discorso

Alla base della distinzione tra le diverse parti del discorso e dei termini che le definiscono possiamo individuare questi differenti criteri:

- criterio logico-contenutistico o semantico-nozionale, che si basa sul contenuto di ciò che le stesse categorie indicano, cioè persone, animali, cose, concetti per il nome, azioni, stati, modi di essere per il verbo;
- criterio funzionale, che si basa sulla funzione esercitata dalla parola, come quella di collegare o congiungere altri elementi, come avviene per la congiunzione;
- criterio distribuzionale, che si basa sulla posizione che la parola occupa rispetto ad altre parole nella frase, per esempio l'avverbio che sta vicino al verbo e lo definisce meglio, la preposizione che sta prima di un'altra parola, e via dicendo.

In relazione al primo dei criteri indicati, quello contenutistico, si possono distinguere nell'ambito delle parole di una lingua le "parole piene", cioè quelle che hanno un contenuto semantico significativo, dalle "parole vuote" o grammaticali, che hanno debole contenuto semantico e che hanno piuttosto un ruolo grammaticale di completamento, collegamento, supporto alle parole piene. Parole piene sono per esempio *casa, uomo, piccolo, andare*, mentre parole vuote sono *e, con, la*.

È inoltre possibile classificare le parole secondo un ulteriore criterio, puramente formale, che distingue parole variabili, come verbi, nomi, aggettivi, pronomi, e parole invariabili come avverbio, preposizione, congiunzione, interiezione.

La terminologia delle parti del discorso, o classi di parole come si preferisce oggi dire, proviene dal latino, ed è stata in parte sottoposta a revisione dalla linguistica novecentesca, nell'ambito di una riconsiderazione della classificazione di tali categorie grammaticali. Per esigenze di chiarezza e semplicità si adottano qui i termini tradizionali.

UD 2 - Articolo, nome, aggettivo

In questa unità didattica si trattano l'articolo, il nome e l'aggettivo qualificativo fermandosi sugli aspetti essenziali delle loro forme e del loro uso.

2.1 - Articolo: generalità; articolo determinativo e indeterminativo

2.2 - Uso dell'articolo determinativo e indeterminativo

2.3 - Il nome: genere maschile e femminile; nomi mobili

2.4 - La flessione del nome

2.5 - L'aggettivo qualificativo: flessione, accordo, posizione; aggettivo in funzione avverbiale

2.1 - Articolo: generalità; articolo determinativo e indeterminativo

L'articolo (dal latino "piccolo arto") è una parola premessa al nome per determinarne, insieme alla desinenza, il genere, il numero e, unitamente alla preposizione ("preposizione articolata"), la funzione logica (vedi 1.1). Così, se diciamo *la tavola*, l'articolo *la* e la desinenza *-a* del nome *tavola* ne indicano il genere femminile e il numero singolare; dal punto di vista logico, il sintagma *la tavola* può essere soggetto (*la tavola è apparecchiata*) oppure complemento oggetto (*la mamma ha apparecchiato la tavola*), mentre *della tavola* è complemento di specificazione (il genitivo del latino o del tedesco), *alla tavola* complemento di termine, ecc. La flessione del nome è infatti, come abbiamo visto nella parte introduttiva, in parte indicata dalla sua terminazione, in parte affidata ad altre parole che la completano, come appunto l'articolo e la preposizione articolata.

L'articolo può essere "determinativo" o "indeterminativo". L'articolo determinativo, che comprende le forme *il, lo/l', la/l', i, gli, le*, serve per designare una categoria (*L'uomo è più intelligente degli animali*), oppure indicare una persona o un oggetto già presente nel contesto precedente (*Sono venuti un ragazzo e una ragazza: la ragazza era molto carina*) o precisato subito dopo (*La casa che ho comprato è molto bella*).

L'articolo indeterminativo, che comprende le forme solo singolari *un, uno, una*, indica invece un oggetto o persona generica, o non ancora precisato (nell'esempio di sopra *Sono venuti un ragazzo e una ragazza*); al plurale, nella stessa funzione, si usano le forme *alcuni/alcune* o *dei/delle* ("articolo partitivo").

2.2 - Uso dell'articolo determinativo e indeterminativo

Relativamente alle singole forme, per l'articolo determinativo osserviamo che *il/i* si usano davanti a nome che inizia con consonante (*il cane-i cani*), *l'* davanti a nome che inizia con vocale, sia per il

maschile (*l'anno*), sia per il femminile (*l'onda*), *lo/gli* si usano davanti a *s* seguita da altra consonante, davanti a *z*, a *x*, ai gruppi *ps* e *pn*, ai digrammi *sc* e *gn*, davanti alla semiconsonante *i* (*lo sbaglio*, *lo zaino*, *lo xilofono*, *lo psichiatra*, *lo pneumatico*, ma anche *il pneumatico*, *lo gnomo*, *lo scialle*, *lo iettatore*), *la/le* si usano davanti a parola che inizia per consonante (*la casa-le case*) o per *i* semiconsonante (*la iena-le iene*). Per l'indeterminativo, *un* si premette ai nomi maschili che cominciano per consonante (*un cane*), tranne *s* + consonante, *z*, *x*, *ps* e *pn*, *gn* e *sc*, *i* semiconsonante, davanti a cui si deve usare *uno* (*uno sbaglio*, *uno zaino*, *uno xilofono*, *uno psichiatra*, *uno pneumatico* o anche *un pneumatico*, *uno gnomo*, *uno scialle*, *uno iettatore*); *un* si premette anche alle parole maschili comincianti per vocale (*un amico*: attenzione a non mettere l'apostrofo!) o per *u* semiconsonante (*un uomo*); *una* si usa davanti ai nomi femminili che cominciano per consonante, *un'* a quelli femminili che cominciano per vocale (*un'anima*).

Davanti ai nomi propri di persona di solito non si usa l'articolo, ma nell'italiano parlato in alcune regioni si sente dire *la Carla*, *il Giovanni*; davanti al cognome l'articolo si può mettere, soprattutto per i personaggi famosi (*il Manzoni*), o non mettere. I nomi geografici si comportano variamente: quelli di città e di isola piccola non vogliono l'articolo, mentre lo richiedono quelli di continente, di nazione, di regione e di isola grande, di monti, di laghi, di fiumi: così, si dirà *Milano*, *Cipro*, *l'Europa*, *la Francia*, *il Lazio*, *la Sicilia*, *il Cervino*, *il Garda*, *il Po*.

Usare o non usare l'articolo è un dubbio costante degli stranieri che imparano l'italiano ed è difficile dare regole molto precise: solo l'uso e la pratica della lingua possono guidare ad un impiego corretto. Se, infatti, possiamo dire che l'articolo si usa nella generalità dei casi davanti a un nome, dobbiamo anche precisare che ci sono molte espressioni fisse in cui l'articolo non si mette: per esempio *vado a casa*, non *vado alla casa*, ma posso dire *vado alla casa di Giovanni* se voglio indicare l'edificio, più che non l'interno dell'abitazione. Dunque, solo la pratica della lingua può aiutare a raggiungere una completa padronanza dell'uso dell'articolo, integrando le indicazioni fondamentali date dalle regole.

2.3 - Il nome: genere maschile e femminile; nomi mobili

I nomi o sostantivi possono essere distinti in "propri", come *Giovanni* o *Milano*, e "comuni", come *casa*, *uomo*; in "individuali", se indicano un singolo essere o un singolo oggetto, come *fiore*, e "collettivi", che indicano una pluralità di oggetti, come *mandria*; in "concreti", che indicano oggetti percepibili con i sensi, e "astratti", che indicano concetti immaginabili con il pensiero. I nomi variano in base al genere e al numero.

Quanto al genere, si distinguono nomi "femminili" e nomi "maschili": per le persone e gli animali, in linea generale c'è corrispondenza tra il genere naturale e il genere grammaticale, quindi *donna*, *madre*, *gallina*, *mucca*, *leonessa* sono femminili, mentre *uomo*, *padre*, *gallo*, *bue*, *leone* sono maschili. Ma per le persone esistono anche nomi di genere maschile indicanti attività o ruoli propri di donne, come *il soprano*, *il contralto*, e, più numerosi, nomi di genere femminile indicanti genericamente una persona, che però più spesso è un uomo: *la recluta*, *la spia*, *la vedetta*, ecc. Quanto agli animali, molti nomi non variano nel genere, come *la volpe*, *la tartaruga*, *il riccio*. Per i nomi di cosa la distinzione tra genere maschile e femminile è puramente grammaticale e non è in

alcun modo prevedibile, per cui il genere di un nome si può solo apprendere con l'uso e mediante la consultazione del vocabolario.

Sono detti "nomi mobili" quelli che hanno la stessa radice sia per il maschile sia per il femminile, come *bambino/bambina*, *scolaro/scolara*, *signore/signora*, *leone/leonessa*, *gallo/gallina*. In alcuni casi la formazione del femminile può suscitare incertezza, soprattutto per i nomi di professioni che da poco sono aperte alle donne: per esempio, il femminile di *avvocato* può essere *avvocatessa* oppure *donna avvocato* o anche solo *avvocato* (in questo caso è meglio aggiungere al cognome il nome proprio: *ha telefonato l'avvocato Laura Rossi*); altro esempio è *ministro*, che si usa di solito invariato anche se si riferisce a donna.

2.4 - La flessione del nome

I nomi che al singolare terminano in *-o* sono generalmente maschili, e al plurale escono in *-i*, come *il gallo/i galli*, *il tavolo/i tavoli*; in alcuni casi sono femminili, e non variano al plurale, come *la radio/le radio*, *la dinamo/le dinamo*, con l'eccezione di *la mano/le mani*.

I nomi che al singolare terminano in *-a* sono più spesso femminili, e al plurale escono in *-e*, come *la donna/le donne*, *la bambina/le bambine*, *la casa/le case*; eccezioni sono *ala* e *arma*, che al plurale hanno *ali*, *armi*. Alcuni nomi con singolare in *-a* sono maschili: di questi, qualcuno ha il plurale in *-i*, come *il Papa/i Papi*, *il poeta/i poeti*, *il problema/i problemi*, altri hanno plurale invariabile, come *il vaglia/i vaglia*, *il gorilla/i gorilla*, *il sosia/i sosia*. Segnaliamo l'esistenza di nomi in *-a* che, pur avendo genere grammaticale femminile, indicano per lo più uomini: *la spia/le spie*, *la sentinella/le sentinelle*, *la guardia, le guardie*.

I nomi che al singolare terminano in *-e* e al plurale in *-i* possono essere maschili, come *il pane/i pani*, *il verme/i vermi*, o femminili, come *la parte/le parti*, *la moglie/le mogli*. Alcuni nomi femminili di questa classe non variano al plurale, come *la specie/le specie*, *la serie/le serie*.

Hanno plurale uguale al singolare anche i nomi femminili e maschili terminanti in *-i*, come *la crisi/le crisi*, *il brindisi/i brindisi*, i nomi terminanti in vocale accentata, come *la virtù/le virtù*, *la città/le città*, *il caffè/i caffè*, i nomi monosillabici, come *il re/i re*, *la gru/le gru*, i nomi di origine straniera terminanti in consonante, come *il film/i film*, *lo sport/gli sport*, *il bar/i bar*, ecc. Di solito per i nomi provenienti dall'inglese o dal francese la *-s* del plurale non si mette, a meno che non siano di recente introduzione nella lingua italiana, e vengano sentiti ancora come termini stranieri, come per esempio *il maquillage/i maquillages*, *lo stage/gli stages* (ma su questo punto non si possono dare indicazioni precise, l'uso è piuttosto variabile).

Alcuni nomi maschili in *-o* hanno una doppia forma di plurale, una in *-i*, e una in *-a*, che indica un plurale collettivo: questo vale, per esempio, per alcune delle parti del corpo, come *braccio*, che ha il plurale *le braccia* per indicare le due braccia del corpo, mentre il plurale *i bracci* indica gli elementi laterali di un oggetto, come un candelabro, o di un edificio, come il carcere; il plurale di *ginocchio* può essere *i ginocchi* o *le ginocchia*, senza differenza di significato. Altri casi sono per esempio *il corno/le corna* (degli animali)/*i corni* (strumento musicale), *l'osso/le ossa* (l'insieme dell'ossatura del corpo)/*gli ossi* (i singoli ossi, per esempio quelli che mangiano i cani), *il muro/le mura* (che

circondano una città, una fortezza)/ *i muri* (di una casa). *Il dito* ha come plurale regolare *le dita*, mentre è sbagliato *i diti*; *le cuoia* e *le cervella* sono usati solo in locuzioni espressive o scherzose come *tirare le cuoia* per "morire" e *far saltare le cervella* per "uccidere qualcuno".

Pochi nomi hanno la doppia forma anche al singolare, come *il frutto* che indica il singolo oggetto, e *la frutta* con significato collettivo e generale (*ho mangiato tre frutti*, ma *non mangi mai la frutta*), *l'orecchio* e, meno comune, *l'orecchia*.

I nomi maschili terminanti in *-co* e *-go* possono avere il plurale in *-chi/ghi* oppure in *-ci/gi*, senza che si possa indicare una regola precisa: *porco* fa *porci*, *amico* fa *amici*, ma *cuoco* fa *cuochi*, *fungo* fa *funghi*, *carico* fa *carichi*. Alcuni hanno entrambe le forme, come *archeologhi* e *archeologi*, ma generalmente una delle due tende a prevalere sull'altra, come *chirurghi* contro *chirurgi*, *stomaci* contro *stomachi*, e così via.

I nomi femminili che escono al singolare in *-cia* o *-gia* nel plurale generalmente mantengono la *i* se precede una vocale (per esempio *valigia-valigie*), la perdono se precede una consonante (per esempio *mancia-mance*), ma con un certo margine di irregolarità.

2.5 - L'aggettivo qualificativo: flessione, accordo, posizione; aggettivo in funzione avverbiale

Gli aggettivi qualificativi italiani possono avere doppia terminazione, maschile e femminile, come *bello/bella* con plurale *belli/belle*, oppure una sola terminazione, in *-e*, come *dolce*, con plurale in *-i*.

Ci sono aggettivi uscenti in *-a* al singolare sia per il maschile sia per il femminile, che terminano al plurale rispettivamente in *-i* e in *-e*: *donna/uomo socialista*, *donne socialiste*, *uomini socialisti*.

Alcuni aggettivi hanno la stessa forma al singolare e al plurale, come *pari* e composti (*impari*, *dispari*). Degli aggettivi indicanti colori, alcuni non variano nel genere e nel plurale, come *rosa* (*vestito/i rosa*, *gonne/pantaloni lilla*, *viola*), altri, più numerosi, variano: *rosso/a/i/e*, *azzurro/a/e/i*, *marrone/i*, *verde/i*, ecc.

L'aggettivo concorda nel genere e nel numero con il nome, ma non necessariamente ha la stessa terminazione di questo: *una bambina brava*, *una donna dolce*, *un problema difficile*.

Per quanto riguarda la posizione, l'aggettivo è più spesso collocato dopo il nome, come *una ragazza carina*, *un signore bruno*. Ma è anche possibile porre l'aggettivo prima del nome, in casi in cui l'aggettivo abbia un valore più di ornamento, di elemento aggiunto senza che ne venga sottolineato il significato: per esempio, casi come *la pallida luna*, *il vasto mare*, dove l'aggettivo è molto prevedibile ed esprime una qualità intrinseca dell'oggetto a cui si riferisce. In alcuni casi uno stesso aggettivo può avere significato un po' differente a seconda che si trovi prima o dopo il nome, come *pover'uomo*, che significa un uomo modesto, mediocre, rispetto a *uomo povero*, cioè privo di mezzi. L'aggettivo non si trova mai prima del nome se è accompagnato da altre parole: *una bella donna*, ma *una donna molto bella*, mai *una molto bella donna*.

È frequente, nell'italiano contemporaneo, l'uso dell'aggettivo in funzione avverbiale, come *correre veloce* o *bere forte*, modalità espressiva particolarmente gradita alla lingua pubblicitaria, oltre che al parlato, specialmente informale.

UD 3 - Pronome, parti invariabili del discorso

In questa unità didattica si tratta del pronome personale, relativamente alle forme e ad alcuni usi di particolare rilevanza nell'italiano di oggi, dei pronomi relativi e delle parti invariabili del discorso.

3.1 - Il termine pronome; pronomi personali

3.2 - Forme e uso del pronome personale soggetto

3.3 - Pronomi tonici e pronomi atoni; allocutivi; dimostrativi

3.4 - Pronomi relativi

3.5 - Parti invariabili del discorso: congiunzione, preposizione, avverbio, interiezione

3.1 - Il termine pronome; pronomi personali

Prima di tutto è opportuno un chiarimento terminologico-concettuale. Il termine pronome, dal latino *pronomen*, indica una parola che sta al posto del nome, ma non è solo questa la funzione del pronome: esso può infatti sostituire un'altra parola diversa dal nome o addirittura un'intera frase; inoltre può avere funzioni differenti da quella di sostituire un elemento, come la funzione di indicare qualcosa (*dammi **questo***), o di congiungere due proposizioni (*la casa **che** ho comprato è molto grande*).

Pronomi personali

		SINGOLARE		PLURALE	
		soggetto	complementi	soggetto	complementi
prima persona		io	me	noi	noi
			mi		ci
					ce
seconda persona		tu	te	voi	voi
			ti		ve
					vi
terza persona	maschile	lui	lui sé	loro	loro sé
		egli	lo si	essi	li si
		esso	gli se		se
	femminile	lei	lei sé	loro	loro sé
		ella	la si	esse	le si
		essa	le se		se

I pronomi personali, a differenza dei nomi, hanno forme distinte per il soggetto e per i complementi, continuando in parte la distinzione latina delle forme a seconda della funzione esercitata nella frase: il soggetto, cioè chi fa l'azione e determina la forma del verbo, il complemento oggetto, cioè la persona o la cosa su cui ricade l'azione, i vari complementi con preposizione.

La presenza del pronome soggetto in italiano, a differenza di altre lingue come il francese, l'inglese o il tedesco, non è indispensabile, perché la nostra lingua, diversamente dalle altre, possiede forme verbali differenti per le varie persone: *io parlo*, (*tu parli*), *egli/lui parla*, di contro a *je parle*, (*tu parles*), *il parle* o *I speak, you speak, he speaks*. Così, posso dire *parlo con Giovanni*, *corri troppo* per la prima e la seconda persona, che sono evidentemente chiare dal contesto, o *verrà domani* per la terza persona se il soggetto è già chiaro nel contesto precedente o nella comunicazione orale tra due persone. Non è sbagliato mettere il pronome prima del verbo, ma a questo proposito è bene fare alcune precisazioni. Usare il pronome anche quando esso non è strettamente necessario ai fini della chiarezza dell'espressione può sottolineare maggiormente il soggetto, sia nella lingua parlata che nella lingua scritta. Nello scritto è bene mettere il pronome per ragioni di chiarezza, sia riferendosi a un soggetto non citato precedentemente, sia riferendosi a un soggetto già citato in un punto lontano del testo. Ma l'uso dei pronomi personali soggetto, difficile da imparare per uno straniero attraverso le indicazioni di una grammatica, si acquisisce bene soltanto attraverso la pratica.

3.2 - Forme e uso del pronome personale soggetto

Per la prima e la seconda persona singolare, le forme del soggetto sono *io* e *tu*, mentre *me* e *te* si usano per il complemento oggetto e in unione con le preposizioni (per la classificazione dei pronomi personali, vedi la tabella in 7.5). Un'espressione come *lo capisci anche te*, diffusa nel linguaggio familiare soprattutto delle regioni centro-settentrionali, è da evitare. Ci sono però alcune situazioni in cui al posto di *io* e *tu* soggetti si devono usare *me* e *te*, in particolare:

- dopo *come* e *quanto*: *sono stanca come te, è contento quanto me*
- nelle esclamazioni: *povera me!*
- dopo la congiunzione *e*: *io e te andiamo d'accordo.*

Il pronome soggetto di terza persona ha diverse forme: al singolare maschile *lui* ed *egli* per persona, *esso* per cosa; al singolare femminile *lei*, *essa* (per persona e cosa), *ella*; al plurale *loro*, *essi*, *esse*. L'uso delle forme più moderne e informali *lui*, *lei*, *loro* (esclusive in funzione di complemento) come soggetto in concorrenza con *egli*, *essa*, *ella*, *essi/esse* è regolato da diversi fattori. In linea generale, queste forme sono più tipiche del parlato e dell'espressione, anche scritta, informale, spontanea, mentre nei testi e nelle situazioni comunicative formali prevalgono le forme più tradizionali *egli*, *essa*, *ella* (sempre più raro), *essi*, *esse*. Così, in un dialogo con un amico dirò *lui non mi piace* riferendomi ad una certa persona, mentre in uno scritto formale userò *egli*. Ma oltre alle ragioni di stile, di registro, incidono anche ragioni più strettamente grammaticali: *lui*, *lei*, *loro* sono usati più facilmente per indicare una persona presente nella situazione reale, come in un dialogo tra persone che si riferiscono a una terza persona, e si usano sempre:

- dopo *come* e *quanto* (vedi sopra)
- nelle esclamazioni (vedi sopra)
- quando si vuole mettere in rilievo il soggetto, e in questo caso il pronome è posto dopo il verbo: *l'ha detto lui*
- nelle contrapposizioni: *lui ama il mare, lei la montagna*
- quando il pronome è da solo, per esempio in risposta alle domande: *Chi ha parlato? Lui*
- dopo la congiunzione *e*: *io e lui non ci conosciamo*
- le forme *lui lei loro* sono preferite anche dopo le seguenti parole: *anche, neanche, nemmeno, pure, neppure.*

Quando il pronome di terza persona ha valore riflessivo, cioè quando si riferisce alla stessa persona del soggetto, si usa *sé*, molto spesso rinforzato con *stesso*: *Maria parla tra sé, e pensa soltanto a sé stessa* (o anche, senza accento, *se stessa*).

3.3 - Pronomi tonici e pronomi atoni; allocutivi; dimostrativi

Oltre ai pronomi "forti" o "tonici", dotati di un accento fonico proprio, ci sono quelli "deboli", detti "atoni" o "clitici", cioè privi di accento proprio e appoggiati alla parola che precede ("proclitici", ad esempio *ti vedo*) o che segue ("enclitici", con l'infinito, il gerundio e il participio, ad esempio *vederti, vedendoti, vedutolo*). In funzione di complemento oggetto o di complemento indiretto si usa il pronome tonico quando lo si vuole marcare, sottolineare: *vidi lui* rispetto a *lo vidi*, *ho detto a lui di venire*, *non a te* rispetto a *gli ho detto di venire*.

Tra i pronomi atoni, quelli del dativo o complemento di termine per la terza persona si prestano ad alcune considerazioni. La forma *gli*, originariamente limitata al maschile singolare, si usa sempre più spesso anche per il plurale, in sostituzione di *loro* e *a loro* e, meno, per il femminile, in sostituzione di *le*: ma se il tipo *ho incontrato i tuoi amici e gli ho detto di venire stasera* può essere accettato, soprattutto nel parlato, non altrettanto accettabile è il tipo *ho incontrato Maria e gli ho detto di venire stasera*. Dunque, mentre nella lingua scritta e nel parlato formale è bene usare *gli* solo per il maschile singolare, nel parlato informale si può usare *gli* al posto di *loro*.

Un tipo particolare di pronomi personali sono i cosiddetti "allocutivi", cioè i pronomi usati nel rivolgersi a qualcuno. In italiano, a differenza dell'inglese, si distingue tra una forma più confidenziale, il *tu*, e una forma di cortesia, il *lei*: la prima tende oggi a diffondersi molto a spese della seconda, soprattutto tra i giovani, che non usano più tra loro darsi del *lei*. Al plurale, il *voi* si è ormai imposto anche come plurale di *lei*, al posto del più regolare ma molto formale e sostenuto *loro*: così, incontrando due persone con le quali non siamo in confidenza, non diremo *come stanno?* ma *come state?*

I pronomi "dimostrativi" sono *questo*, per indicare un oggetto vicino a chi parla, *quello* per indicare un oggetto lontano da chi parla (anche aggettivi) e *ciò*. La forma *codesto*, che indica un oggetto vicino a chi ascolta e lontano da chi parla, non è più in uso se non nell'italiano regionale di Toscana e nel linguaggio burocratico. Il pronome neutro *ciò* è poco usato nella lingua parlata, e anche in quella scritta tende sempre di più a essere sostituito da *questo* e *quello che*: *ciò/questo è vero, ciò che/quello che dici è vero*.

3.4 - Pronomi relativi

Grande importanza nella lingua italiana, come nelle altre lingue, hanno naturalmente i "pronomi relativi", che consentono di collegare due proposizioni tra loro in un modo molto semplice. Il pronome più comune è la forma invariabile *che*, che può avere la funzione di soggetto (*la persona che è venuta è mio zio*) e quella di complemento oggetto (*la casa che ho comprato è molto spaziosa*); come soggetto e come complemento indiretto preceduto dalle preposizioni si usa anche *il/la quale/i*, opportuno soprattutto quando *che* può essere ambiguo, perché riferibile a più di un antecedente: per esempio *non abbiamo potuto vedere la cappella del duomo, la quale è in fase di restauro* rispetto al più impreciso *non abbiamo potuto vedere la cappella del duomo, che è in fase di restauro*. La forma invariabile *cui*, poco comune nel parlato usata da sola per il dativo (*l'amica cui hai dato il pacco lo ha dimenticato*), è normalmente preceduta dalle preposizioni nelle forme *a cui, da cui, di cui* ecc., in alternanza con *al/alla/ai/alle quale/i, dal/dalla/dai/dalle quale/i* e così via,

da preferire in casi di possibile ambiguità. *Cui* può anche essere impiegato senza preposizione in funzione di complemento di specificazione, posto prima del sostantivo che specifica: per esempio *Mario, la cui moglie è morta l'anno scorso, si risposò il mese prossimo*, ma è un uso poco comune nella lingua parlata. Per i complementi indiretti, accanto ai più corretti *cui* e *quale* in unione con le preposizioni, viene spesso usata impropriamente la forma *che*. Per questo fenomeno è necessario distinguere l'uso di *che* in funzione temporale, come nel tipo *il giorno che ti ho visto* invece di *il giorno in cui/nel quale ti ho visto*, molto comune e accettato (soprattutto con alcuni sostantivi come *volta*, *giorno*, meno con altri come *anno*, *mese*, *momento*), da altri tipi, non accettati e usati soprattutto nell'italiano trascurato o nell'italiano popolare: *il ragazzo che ho conosciuto la sorella* (invece che *il ragazzo di cui ho conosciuto la sorella*), *l'amico che gli ho prestato la moto* (per *l'amico al quale/a cui ho prestato la moto*) e simili. Quindi, *che* pronome relativo, oltre che come soggetto e come complemento oggetto, si può usare al posto di *in cui* con funzione temporale, ma non al posto delle forme *a cui*, *di cui*.

3.5 - Parti invariabili del discorso: congiunzione, preposizione, avverbio, interiezione

Le "congiunzioni" hanno la funzione di congiungere tra loro elementi della frase o proposizioni all'interno del periodo: *ho comprato il pane e il latte, sono tornata a casa e ho preparato la cena, credo **che** domani farà brutto tempo*. Se congiungono proposizioni, possono essere "coordinative" o "subordinative", a seconda che colleghino proposizioni coordinate o introducano una subordinata. Tra le congiunzioni coordinative la più frequente è senz'altro *e*, che davanti a parola che comincia con *e*- si preferisce nella forma *ed*, sia nel parlato che nello scritto; molto usata è anche *ma*, che stabilisce un collegamento avversativo. Sia *e* sia *ma* sono oggi nella lingua scritta, per esempio dei giornali, sempre più usate anche all'inizio di un periodo, dopo il punto fermo, assumendo così una funzione di collegamento non tra proposizione ma tra parti di un testo ("congiunzioni testuali"). Delle congiunzioni subordinative, la più usata è decisamente *che*, la quale, oltre alla sua primaria funzione di introdurre proposizioni oggettive (*credo **che** domani farà brutto tempo*) e soggettive (*sembra **che** domani pioverà*), è molto diffusa, soprattutto nel parlato, anche con altre funzioni, al posto di altre congiunzioni: causale, come *coperti che (= perché) fa freddo*; consecutiva, *vieni presto che (= in modo che) vedi svegli i bambini*, ecc. Ci sono alcuni casi in cui non è facile distinguere con sicurezza il valore di pronome relativo o di congiunzione di *che*, come per esempio *sono due giorni che ti cerco*, *è con te che voglio uscire*: questi casi mostrano come la valenza del *che* sia molto ampia e non sempre classificabile entro gli stretti confini delle categorie grammaticali.

Anche le "preposizioni", oltre a essere preposte ai nomi di cui determinano la funzione (di specificazione la preposizione *di*, di termine *a*, di tempo e luogo *in* e così via), possono, come le congiunzioni, introdurre delle proposizioni, ma solo le subordinate implicite, cioè costruite con l'infinito: *mi preparo per uscire, vado a prendere il bambino*, ecc. Le "preposizioni articolate" si scrivono unite se formate con *in*, *su*, *a*, *da*, *di*, separate se formate con *per*, *con*, *tra/fra*: per esempio *nella casa, sull'albero, ai nonni, dalle famiglie, del fratello*, ma *per il cane, con la salsiccia, tra le righe*.

L'"avverbio", che può aggiungere significato o modificare il verbo, l'aggettivo, o anche la frase intera, ha forme molto diverse: molti avverbi sono derivati dall'aggettivo con la terminazione *-mente* (dal latino *forte mente* = con la mente forte, è derivato l'italiano *fortemente*, e così via), altri

sono forme semplici, autonome (come *subito, dopo, bene*), altri ancora sono composti da due o più parole unite (come *soprattutto, infatti*) o anche separate, a formare locuzione avverbiale (come *d'ora in poi, senza dubbio, a poco a poco*). Possono anche esserci aggettivi usati come avverbi, come *corre troppo veloce* (invece di *velocemente*), *parla chiaro* (invece di *chiaramente*).

Alcune parole possono avere sia la funzione di avverbio sia quella di congiunzione, come *allora*, avverbio nella frase *le donne allora non lavoravano*, congiunzione nella frase *allora, vuoi venire o no?*; *nemmeno*, avverbio in *non possiamo venire nemmeno noi*, congiunzione in *non verrei nemmeno se mi pagassi*; altre parole possono avere sia la funzione di avverbio sia quella di preposizione, come *dopo*, avverbio in *vengo dopo*, preposizione in *vengo dopo di te*.

L'"interiezione" ha principalmente una funzione espressiva ed è caratteristica soprattutto della lingua parlata, pur ricorrendo anche in quella scritta. Tra le più comuni interiezioni si possono citare *ah, eh, oh* (spesso con il punto esclamativo nella scrittura), *ahi, ehi, ehm, beh, mah*.

UD 4 - Verbo, segnali discorsivi

In questa unità didattica si descrive la morfologia del verbo, distinguendo i verbi in relazione alla loro flessione e in relazione alle diverse funzioni; si introduce la categoria dei segnali discorsivi.

4.1 - Verbo: coniugazioni, verbi regolari

4.2 - Verbi irregolari, difettivi, sovrabbondanti

4.3 - Verbi ausiliari; transitivi e intransitivi; forma attiva, riflessiva, passiva

4.4 - Accordo del participio; verbi modali, fraseologici; perifrasi verbali; verbi impersonali

4.5 - Segnali discorsivi

4.1 - Verbo: coniugazioni, verbi regolari

Le forme verbali italiane sono costituite da un tema e da una desinenza; le desinenze mutano in base alla persona, alla coniugazione, al modo, al tempo, alla diatesi (= la categoria grammaticale che indica la forma attiva o passiva). Si distinguono tre coniugazioni: l'infinito, che è la forma base registrata a lemma (= intestazione di una voce) dal dizionario, può quindi terminare in *-are* per la prima coniugazione (come *amare*), in *-ere* per la seconda (come *leggere*, *temere*), in *-ire* per la terza (come *dormire*). Si distinguono forme semplici, che consistono di un'unica parola, e forme composte con un verbo ausiliare (*avere*, *essere*, *venire*) e un'altra forma verbale.

I verbi regolari si formano dal tema dell'infinito con l'aggiunta delle desinenze diversificate secondo la persona, il tempo e il modo: per esempio *tu am-i*, *io am-avo*, *lui am-erà*, *noi am-ammo*; *tu legg-i*, *io legg-evo*, *lui legg-erà*, *noi legg-emmo*, ecc. La vocale tematica caratteristica della maggior parte delle desinenze della prima coniugazione è *a*, quella della seconda coniugazione è *e*, quella della terza *i*. Alcuni verbi della terza coniugazione, in *-ire*, hanno una particolarità, quella di inserire l'infisso *-isc-* tra il tema e la desinenza in alcune persone del presente indicativo, congiuntivo e imperativo. Così, per esempio, l'indicativo presente del verbo *finire* è: *finisco*, *finisci*, *finisce*, *finiamo*, *finite*, *finiscono*.

Le forme secondo la persona sono tre al singolare, tre al plurale.

I modi sono l'indicativo, il congiuntivo, il condizionale, l'imperativo (che ha solo la seconda persona, singolare e plurale) come modi "finiti", cioè distinti nelle diverse forme relative alle persone; l'infinito, il participio, il gerundio come modi "indefiniti", cioè non coniugati secondo le persone.

I tempi dell'indicativo sono il presente (*io amo*), il futuro (*io amerò*), l'imperfetto (*io amavo*), il passato remoto (*io amai*), che sono tempi semplici; il passato prossimo (*io ho amato*), il trapassato prossimo (*io avevo amato*), il trapassato remoto (*io ebbi amato*), ormai poco usato, il futuro

anteriore (*io avrò amato*), che sono tempi composti. I tempi del congiuntivo sono il presente (*io ami*), l'imperfetto (*io amassi*), il passato (*io abbia amato*), il piuccheperfetto o trapassato (*io avessi amato*). I tempi del condizionale sono il presente (*amerei*) e il passato (*avrei amato*). L'imperativo ha solo il presente (*ama, amate*). Il participio ha il presente (*amante*) e il passato (*amato*); lo stesso il gerundio (*amando, avendo amato*) e l'infinito (*amare, avere amato*).

4.2 - Verbi irregolari, difettivi, sovrabbondanti

I verbi "irregolari" si differenziano da quelli regolari secondo modalità diverse, ma soprattutto al passato remoto e al participio passato: per esempio *prendere, presi, preso*. Nel passato remoto le forme irregolari sono quelle della prima, della terza singolare, e della terza plurale, accentate sul tema invece che sulla desinenza, come le altre persone: per esempio *prési, prendésti, prése, prendémmo, prendéste, présero*. Alcuni verbi, invece, sono irregolari nella maggior parte delle forme dei diversi tempi e modi: tra questi, alcuni dei più comuni sono *andare, bere, cadere, dare, dire, dovere, fare, morire, piacere, potere, sapere, stare, tenere, togliere, uscire, vedere, venire, volere*. Le forme dei verbi irregolari sono riportate sul dizionario.

I verbi "difettivi" sono quelli che hanno solo alcune forme, come *fallare* (= sbagliare), che ha soltanto *falla* e *fallato*, *ostare* (= essere di impedimento), che ha soltanto *osta, ostava, osterebbe, ostante* (nella forma composta *non ostante* o *nonostante*, grammaticalizzatasi come congiunzione). Difettivi sono anche i verbi che mancano del passato remoto e del participio, come *competere, esimere, transigere*, i quali non possono quindi formare i tempi composti.

I verbi "sovrabbondanti" sono, al contrario, quelli che appartengono a due coniugazioni, o a quella in *-are* e a quella in *-ire*, oppure a quella in *-ere* e a quella in *-ire*. Per alcuni verbi le due forme hanno una differenza di significato: *arrossare* "rendere rosso" / *arrossire* "diventare rosso" (*il sole al tramonto arrossa le montagne*, contro a *arrossisce per l'imbarazzo*), *imboscare* "nascondere" / *imboschire* "piantare un bosco". Per altri, invece, il significato delle due diverse forme è identico: *compiere* / *compire* (*compieva / compiva gli anni*), *intorbidare* / *intorbidire* "rendere torbido" (*lo sporco ha intorbidato / intorbidito l'acqua*).

4.3 - Verbi ausiliari; transitivi e intransitivi; forma attiva, riflessiva, passiva

Tra i verbi irregolari sono compresi i verbi "ausiliari" *essere* e *avere*, che si usano nelle forme composte con il participio passato. In linea generale si usa *avere* con i verbi "transitivi", cioè quelli che possono avere un complemento oggetto (*ho mangiato una mela*), *essere* con i "verbi intransitivi", cioè quelli che non possono avere un complemento oggetto (*sono andato a casa*); ma con alcuni verbi intransitivi si usa l'ausiliare *avere* (per esempio *ho parlato*), senza che ci sia una regola precisa. I verbi che possono essere tanto transitivi quanto intransitivi prendono nel primo caso l'ausiliare *avere*, nel secondo *essere*: *ho cominciato un bel libro, il mese è cominciato male*. Appartengono a questo gruppo verbi come *cominciare, continuare, cambiare, suonare, guarire, salire, scendere, servire* e molti altri.

I verbi transitivi possono avere la forma "attiva" (*io guardo la casa*), "riflessiva" (*io mi lavo* = io lavo me stesso o anche *io mi lavo le mani* = io lavo le mie mani), "passiva" (*il bambino è lavato dalla madre*).

Le forme riflessive si usano con le seguenti funzioni: 1) quando l'azione ricade sul soggetto, per esempio *io mi lavo* = io lavo me stesso; 2) quando l'azione riguarda parti del corpo o oggetti di vestiario, per esempio *io mi lavo le mani*, *io mi metto la camicia* (equivalente al possessivo inglese, *I wash my hands*); 3) con valore reciproco, per esempio *quei due si odiano*; 4) pleonastico, cioè superfluo, con funzione espressiva, per esempio *io mi bevo un buon caffè*, tipico dello stile informale.

L'ausiliare usato per formare i tempi composti delle forme riflessive è sempre *essere* (*io mi sono lavato*).

Il passivo viene generalmente formato con il verbo *essere* più il participio passato, con o senza l'indicazione della persona che fa l'azione, chiamata "complemento d'agente": *il bambino è lavato dalla madre*; *ogni cosa è stata fatta*. Invece del verbo *essere*, si può usare il verbo *venire*: *io sono imbrogliato* oppure *io vengo imbrogliato*. *Essere* e *venire* ausiliari per formare il passivo sono piuttosto equivalenti, ma il secondo dà più chiaramente il senso dell'azione in corso di svolgimento: per esempio *la porta viene chiusa* è più opportuno per indicare l'azione mentre si svolge, *la porta è chiusa* può invece significare che l'azione si è verificata precedentemente e riferire, quindi, uno stato di fatto. Un altro modo per formare il passivo è quello con il verbo *andare*, usato soprattutto quando ci sia anche un senso di necessità: *quel ragazzo va sgridato più spesso*, cioè *deve essere sgridato*. Tale senso di necessità non è sempre presente nei tempi del passato: *la città andò distrutta*, *quel documento è andato perso*.

4.4 - Accordo del participio; verbi modali, fraseologici; perifrasi verbali; verbi impersonali

Quando il verbo è composto con *essere*, *venire*, *andare*, il participio si accorda in genere e numero con il soggetto: *i ragazzi sono arrivati*, *i pavimenti vengono lavati poco*, *la finestra va aggiustata*.

Nei tempi composti con *avere* e i verbi transitivi, il participio di solito non si accorda in genere e numero con il complemento oggetto, ma rimane invariato: *ho comprato una casa*, *ho mangiato due mele*. Questo è l'uso odierno, mentre nell'italiano del passato era più comune l'uso di accordare il participio, per esempio: *ho avuta la consolazione di vedere*. Il non accordo è ormai generalizzato anche nella costruzione relativa: *la casa che ho comprato*, più comune rispetto a *la casa che ho comprata*. Invece, se il complemento oggetto, nella forma del pronome personale atono, precede il verbo, il participio concorda con esso: *li ho visti*, *le ho mangiate*.

Tra i verbi irregolari sono compresi anche i "verbi modali" o "servili" *potere*, *volere*, *dovere*, che si usano in composizione con l'infinito, senza preposizione: *posso uscire*, *voglio divertirmi*, *devo lavorare*, ma *voglio che tu lavori*, quando il soggetto è diverso. Questi verbi prendono generalmente l'ausiliare *avere*, come *ho dovuto uscire*, anche se, secondo la norma tradizionale, ormai superata, viene considerato più corretto usare l'ausiliare proprio dell'infinito retto dal verbo modale: quindi,

dato che *uscire* si costruisce con l'ausiliare *essere*, si dovrebbe dire *sono dovuto uscire*, ma ormai si dice comunemente *ho dovuto uscire*.

Quando al sintagma verbo modale + infinito è associata una forma pronominale atona, questa può essere collocata dopo l'infinito, unita ad esso (forma enclitica), oppure prima, separata da esso (forma proclitica): *devo darti* oppure *ti devo dare*.

Una categoria vicina a quella dei verbi servili è quella dei "verbi fraseologici", che si costruiscono con un infinito preceduto da preposizione, oppure con un gerundio: *comincio a mangiare*, *sto per partire*, *sto finendo*. Con questi verbi si costruiscono le cosiddette "perifrasi verbali", che hanno la funzione di indicare un particolare modo di essere dell'azione di un verbo: l'imminenza (cioè la prossimità di un avvenimento) in perifrasi come *stare per*, *essere sul punto di*, come *sto per arrabbiarmi*, *siamo sul punto di uscire*; l'inizio, in *cominciare a*, *iniziare a*, come *comincio a stancarmi*; la durata, lo svolgimento, in *stare* + gerundio, per esempio *non rispondo al telefono quando sto mangiando*; la continuità, in *continuare a*, *insistere nel*, come *continui a disturbare*; la conclusione, in *finire di*, *smettere di*, come *smetti di insistere* (più comunemente *smettila di insistere* o, con valore ancora più colloquiale, *piantala di insistere*).

I "verbi impersonali" sono quelli che non hanno un soggetto determinato, e si usano nella forma della terza persona singolare dei modi finiti oppure nei modi indefiniti: *piove*, *sta nevicando*, *comincia a diluviare*. I verbi che indicano una condizione meteorologica, come *piovere*, *diluviare*, *grandinare*, *tuonare*, *nevicare*, *albeggiare* sono solo impersonali. Possono essere usati in forma impersonale, invece, verbi che possono anche essere costruiti con il soggetto: *sembrare* (*mi sembra che tu sbagli*, ma anche *tu sembri una bambina*), *accadere*, *occorrere*, *bisognare*. Qualsiasi verbo, poi, può essere usato in forma impersonale con la particella *si*: *si dice*, *si parla*, *si mangia* ecc.; funzione impersonale può avere inoltre la terza persona plurale, come *mi hanno rubato il portafoglio*. La stessa funzione hanno poi le costruzioni con i pronomi indefiniti *qualcuno*, che è il più comune, oppure *un tale*, *uno*, non sempre utilizzabili opportunamente e più tipici della lingua parlata.

4.5 - Segnali discorsivi

Alle tradizionali parti del discorso aggiungiamo una categoria individuata recentemente dalla linguistica testuale e pragmatica, in riferimento soprattutto alla lingua parlata. I "segnali discorsivi" sono elementi che, in parte svuotandosi del loro significato e della loro funzione originaria, assumono valori aggiuntivi e hanno certe funzioni all'interno del testo: sottolinearne la strutturazione, fungere da riempitivi, evidenziare il rapporto con l'interlocutore, ecc. All'interno di questo particolare gruppo di parole si distinguono i "connettivi", che segnano collegamenti e rapporti logici (per esempio *e*, *ma*, *perché*, *dunque*) e i "demarcativi", che hanno la funzione di marcare l'apertura (per esempio *c'era una volta* nelle fiabe) o la chiusura del testo (per esempio *in conclusione*, *per finire*), o possono ricorrere in posizione mediana (*insomma*, *guarda*, *in sostanza*, *sai*, *diciamo*).

Dal punto di vista strettamente pragmatico delle funzioni interpersonali che si stabiliscono tra il parlante e l'ascoltatore, si possono individuare elementi che segnano la presa di turno (*ecco*, *allora*),

la richiesta di attenzione (*senti, guarda, vedi*), la richiesta di conferma (*vero? che ne dici?*), o che fungono da riempitivi (*ehm, diciamo*).

Relativamente alla categoria grammaticale, i segnali discorsivi possono essere congiunzioni, avverbi, interiezioni, verbi, o anche frasi intere.

UD 5 - Sintassi. La struttura della frase semplice

L'unità didattica descrive brevemente la struttura della frase semplice mettendo in evidenza la specifica funzione del verbo. Vengono pure considerate le principali trasformazioni della frase semplice: interrogativa, negativa e passiva.

5.1 - Sintassi. La frase semplice

5.2 - Il nucleo della frase

5.3 - Il verbo e i suoi argomenti

5.4 - Circostanti ed espansioni

5.5 - Le principali trasformazioni della frase semplice

5.1 - Sintassi. La frase semplice

La sintassi è quella parte della linguistica che si occupa del modo in cui sono organizzate le parole nella frase e le frasi nei periodi. Essa descrive e spiega, cioè, i rapporti di significato, di forma e di funzione che tengono unite insieme sia le parole all'interno della frase sia le frasi tra di loro (Battaglia e Pernicone 1971: 459).

Questo sistema di rapporti può essere del tutto evidente, lineare e immediatamente comprensibile, ma può anche assumere forme e dimensioni di una certa complessità. Dobbiamo perciò cercare di fissare con precisione il significato dei termini che usiamo.

La parola "frase", per esempio, viene spesso usata per indicare una parte, anche incompleta, di un discorso o testo, prodotto in una determinata situazione comunicativa reale. In questo caso però, perché la frase abbia pieno significato dovrà essere completata dal senso della parte di testo che la precede e/o che la segue, "co-testo", come pure da tutti quei dati, indicazioni, elementi che fanno parte del "contesto situazionale".

Lo studio dei rapporti che intercorrono fra gli elementi costitutivi di una frase non può essere condotto sulla base di porzioni di un testo che rinvino al co-testo o alla situazione comunicativa. È necessario poter disporre, per questo studio, di espressioni linguistiche tipo, di "modelli" (Sabatini 1990: 215; 300) formati da tutti quegli elementi linguistici che servono per esprimere compiutamente un concetto.

Chiameremo quindi "enunciato" quella espressione linguistica che fa parte di un testo e che è compresa fra due pause forti o, nel caso di testi scritti, fra due segni d'interpunzione forte.

Chiameremo "frase" (detta anche "proposizione") l'espressione linguistica che non fa parte di un testo e che è costruita utilizzando tutti quegli elementi grammaticali necessari per esprimere un significato completo.

Il primo di questi elementi è certamente il verbo di forma compiuta. È anche l'unico elemento che deve essere necessariamente presente in una frase. In assenza di verbo non c'è frase. Al contrario, in alcuni casi basta il solo verbo (impersonale, vedi 4.4) per formare una frase: *Piove*.

In base al numero di verbi che contengono, le frasi si distinguono fondamentalmente in due tipi: "semplici" e "complesse". La "frase semplice" è quella espressione linguistica dotata di senso compiuto che contiene un solo verbo, indipendentemente dal numero di parole che la compongono. Esempi: *Piove*; *Mario lavora anche il giorno di ferragosto*; *Le domande per il concorso a 4 posti di tecnico amministrativo sono arrivate tutte nello stesso giorno*. Sono tutte frasi semplici o singole (Sabatini 1990: 302), perché contengono un solo verbo: *piove*; *lavora*; *sono arrivate*.

Quando ci sono più verbi si hanno invece più frasi che possono essere coordinate fra di loro o giustapposte ("frasi multiple", vedi 6.1) oppure collegate secondo un rapporto gerarchico ("frasi complesse", vedi 6.2).

5.2 - Il nucleo della frase

Consideriamo la struttura della frase semplice o singola (vedi 5.1). Essa consiste essenzialmente in una parte centrale detta "nucleo", cui possono aggiungersi altre due parti, i "circostanti del nucleo" e le "espansioni". Il nucleo è il vero cuore della frase, perché racchiude gli elementi indispensabili alla sua costituzione.

Il nucleo può essere formato, come abbiamo già visto nel caso dei verbi impersonali (vedi 5.1), anche dal solo verbo e, in questo caso, il verbo coincide con il nucleo e il nucleo con la frase:

verbo = nucleo = frase **piove**

Più spesso però il nucleo è formato dall'unione del verbo con i suoi "argomenti" (Sabatini 1990: 334-35). Per capire cosa sono e come funzionano gli argomenti dobbiamo prima descrivere più da vicino le caratteristiche e le funzioni del verbo.

Per prima cosa va detto che il verbo, detto anche "predicato" (perché predica, afferma), può essere rappresentato sia da singole forme verbali (*Piove*; *I ragazzi camminavano sulla strada*; *Il leone fuggì dal Circo*), sia da un insieme di due o più forme verbali (*Oggi ho vinto la mia gara*; *I fiori del giardino finalmente erano sbocciati*; *Maria è stata scelta fra tutte le ragazze*), sia dall'unione di verbi particolari ("copulativi" = verbi che hanno la funzione di "copula", di congiunzione: *essere*, *sembrare*, ecc.) con un elemento nominale (*Il cielo è azzurro*; *L'allenatore sembra contento*; *Tu diventerai dottore*).

In quest'ultimo caso il predicato è detto "nominale", proprio perché formato dall'unione di una forma del verbo *essere* o di altri verbi "copulativi" (*sembra*; *diventerai*) con un nome (sostantivo/aggettivo: *azzurro*, *contento*, *dottore*). Negli altri casi si ha invece il "predicato verbale".

La caratteristica più importante del verbo è dunque quella di "predicare", di "dire" intorno a qualcuno o a qualcosa. Il verbo di forma finita è infatti, in italiano, la parola che più di qualsiasi

altra è in grado di fornire un numero elevato di informazioni. Oltre al significato di base, espresso dalla radice verbale, può infatti indicare il numero, la persona, la direzione, il tempo, il modo, l'aspetto, e, in alcune forme, anche il genere. L'insieme o anche solo una parte di queste informazioni consente già di delineare, con maggiore o minore precisione, il tipo di evento che viene descritto e di orientare quindi verso la comprensione di tutta la frase. Ma non solo. Il verbo, oltre a fornire informazioni (o meglio, proprio grazie a ciò), ha anche la capacità di mettere in relazione tra loro gli altri elementi della frase.

Alcuni di questi, che abbiamo chiamato "argomenti", rappresentano le informazioni aggiuntive che vanno a completare il significato espresso dalla forma verbale. Gli argomenti infatti si "legano" al verbo con un rapporto che è fondamentalmente di tipo semantico, ma che si realizza anche sintatticamente. Dipende dal significato di base del verbo sia il numero degli argomenti che possono essere presenti nel nucleo, sia il tipo di relazione, diretta o indiretta, con cui questi si legano al verbo. Prendiamo per esempio la forma verbale *dorme*.

Essa fornisce da sola un certo numero di informazioni: significato di *dormire*; persona singolare; tempo presente dell'indicativo; aspetto durativo. Queste permettono di presentare nel suo complesso l'evento espresso dalla forma *dorme*, ma non in modo esaustivo. C'è infatti bisogno di un'altra informazione che ci dica "chi è che dorme".

Nella frase

Gianni (1° informazione) + *dorme*

Gianni è l'informazione o "argomento" che si accorda direttamente (cioè senza l'uso di preposizioni) al verbo e lo completa nel significato.

5.3 - Il verbo e i suoi argomenti

Molte forme verbali richiedono un numero variabile di informazioni, vale a dire di "argomenti". Per esempio, la forma *mangia* ne richiede almeno due: "chi è che mangia" e "che cosa mangia":

Mario (1° informazione/argomento) + ***mangia*** + *la torta* (2° informazione/argomento).

La forma *danno*, invece, ne richiede tre: "chi", "che cosa", "a chi":

I professori (1° informazione/argomento) + ***danno*** + *i libri* (2° informazione/argomento) + *agli studenti* (3° informazione/argomento).

Si dice che un argomento si lega indirettamente al verbo (come in questo caso il 3° argomento) quando si serve di una preposizione (*agli*) per esprimere questo legame.

Il numero degli argomenti di un verbo può variare da 0 a 4 (Sabatini 1990: 308). Nel caso del verbo *trasferire*, per esempio, è necessario precisare: "chi trasferisce" (1° argomento); "che cosa

trasferisce" (2° argomento); "da dove trasferisce" (3° argomento); "a dove trasferisce" (4° argomento): *La banca trasferisce la sua sede da Roma a Milano*. Si hanno quindi 4 argomenti.

Altri verbi come *grandinare, diluviare, piovere, nevicare, tuonare*, ecc. (verbi meteorologici) e alcune espressioni verbali del tipo *fare freddo, fare caldo, fare buio, esser presto, esser tardi*, non richiedono invece la presenza di alcun argomento che completi il loro significato, in quanto sono già pienamente significativi in senso proprio. Vengono coniugati soltanto alla 3ª persona singolare (del tempo e del modo che si intende usare) e senza il pronome personale soggetto. Sono perciò detti "impersonali": *piove, nevicata, fa caldo, fa giorno*, ecc.

I "verbi predicativi personali" invece, e i "verbi copulativi", come abbiamo visto in 5.2, richiedono almeno un argomento per definire compiutamente il loro significato. Questo argomento ha delle caratteristiche in più rispetto agli altri. Infatti non solo è il primo argomento e si lega direttamente al verbo, ma con questo concorda nella persona, nel numero e, in alcuni casi, anche nel genere. È, in altre parole, il "soggetto" della frase.

Chiamiamo dunque "soggetto" di una frase il 1° argomento che completa il significato del verbo e che con esso si lega direttamente, concordando nella persona e nel numero ed, eventualmente, anche nel genere (Sabatini 1990: 336).

A questo riguardo va precisato che il soggetto non occupa necessariamente il primo posto all'interno della frase (come vedremo in 7.1, in italiano l'ordine delle parole non è obbligato) ma può trovarsi in posizioni diverse, prima o dopo il verbo.

Il soggetto è generalmente rappresentato da un nome (*Gianni, professori, cielo, fiori*) o da un pronome personale, ma qualsiasi parte del discorso (congiunzione, aggettivo, avverbio, verbo all'infinito, ecc.) che viene usata come se fosse un nome può funzionare da soggetto. Esempio: ***Il perché non si sa; Il brutto deve ancora venire; Il domani non è mai certo; Parlare con gli altri fa bene.***

Spesso il pronome soggetto non è materialmente espresso, ma viene semplicemente ricavato dalla forma del verbo ("soggetto sottinteso"). In altri casi, invece, in luogo delle forme soggetto dei pronomi personali vengono usate, soprattutto per le terze persone, le forme oggetto: *lui, lei, loro* (vedi 3.2).

Questo avviene per mettere in rilievo il soggetto (*Lei non lavora come me; Lui capisce l'inglese, tu no*) e quando questo è posto dopo il verbo (*Sono stati loro a decidere; Anche lui lo sapeva*).

5.4 - Circostanti ed espansioni

Dopo aver esaminato il comportamento del verbo e dei suoi argomenti (vedi 5.3) consideriamo ora altri elementi della frase semplice (vedi 5.1): i "circostanti del nucleo" e le "espansioni".

I "circostanti" sono rappresentati da tutte quelle parole che si legano a uno o più "costituenti del nucleo" (il predicato e i suoi argomenti) a) per mezzo di accordi morfologici (genere e numero); b) attraverso l'uso di preposizioni; c) attraverso accostamenti di significato.

Per esempio, nella frase

Gianni dorme profondamente

profondamente è un circostante che si lega semanticamente a *dorme* (predicato) e che spiega "come" Gianni dorme. In

Mario mangia la torta di mele

di mele è un circostante, perché specifica un costituente del nucleo (il 2° argomento diretto): il tipo di *torta* che Mario mangia. In

I professori del liceo danno i libri di studio agli studenti meritevoli

del liceo, *di studio*, *meritevoli* sono dei circostanti che si legano ognuno ad uno specifico costituente del nucleo (*professori*; *libri*; *studenti*) precisandolo e definendolo ulteriormente. Da questo rapporto specifico con un costituente del nucleo deriva il fatto che i circostanti occupano una posizione ben definita all'interno della frase.

Le "espansioni" si distinguono dai circostanti del nucleo per il fatto di non essere collegate direttamente né a un costituente del nucleo né a un circostante ma di riferirsi alla frase nel suo complesso. Le espansioni sono perciò elementi che "espandono", allargano, modificano il senso complessivo della frase, senza però avere un legame sintattico con gli altri elementi della frase. Questo significa che le espansioni non occupano una posizione fissa, ma possono essere collocate in un punto qualsiasi della frase. Prendiamo, per esempio le frasi *Di notte Gianni dorme profondamente*; *Solitamente Mario mangia la torta di mele*; *Ogni anno i professori del liceo danno i libri di studio agli studenti meritevoli*. Le espressioni *di notte*, *solitamente*, *ogni anno* sono espansioni che possono trovarsi all'inizio, nel mezzo, alla fine della frase senza che il significato di fondo di questa cambi.

A seconda della particolare intenzione comunicativa si possono avere vari tipi di frasi semplici. Le frasi "volitive", "desiderative", "esclamative" si distinguono soprattutto per il modo verbale (imperativo, congiuntivo, condizionale) prevalentemente usato e per una certa enfasi intonativa e semantica. Le frasi "esclamative", per esempio, comunicano un senso di meraviglia e di sorpresa che, nel parlato, si manifesta attraverso la particolare intonazione con cui la frase viene pronunciata e, nello scritto, con l'uso del punto esclamativo (Serrianni 1989: 523). La struttura può essere la stessa della frase dichiarativa (*Gianni dorme* > *Gianni dorme!*) oppure può essere modificata con l'introduzione di alcuni elementi come *che* (pronome): *La giornata è bella* > *Che bella la giornata!* > *Che bella giornata!*. Oppure con recupero del verbo in costruzione marcata (come si dirà in 7.1): *Che bella giornata che è!* (Sabatini 1990: 427).

Con gli altri introduttori - *che* (congiunzione); *se* con valore assertivo; *come*, *dove*, *quanto*, *quale* - l'esclamativa è la subordinata di una frase principale sottintesa (Benincà 1995: 131-33): (*Ti pare*

giusto) Che debba capitare proprio a me!; (Mi chiedi) Se sono stanco, oggi!; (Guarda) Come sei bella!; (Mi domando) Dove s'è visto mai!

5.5 - Le principali trasformazioni della frase semplice

La frase "interrogativa" contiene una domanda che può essere espressa in modo diretto o in modo indiretto. È "diretta" quando l'espressione della domanda è data, nel parlato, dalla sola intonazione interrogativa o, nello scritto, dal punto interrogativo. In italiano queste frasi non richiedono l'uso di forme verbali ausiliari. La posizione del soggetto e del verbo può rimanere la stessa della frase semplice dichiarativa o può essere invertita:

Gianni dorme > Gianni dorme? / Dorme Gianni?

È invece d'obbligo posporre il soggetto al verbo se la frase è introdotta da un pronome o da un avverbio interrogativo (Serianni 1989: 520). Si dirà perciò : *Chi viene con me?; Quando parte il treno?; Che cosa studia tuo figlio?*, e non si dirà (se non nelle domande marcate): * *Chi da me viene?; * Quando il treno parte?; * Che cosa tuo figlio studia?*. Il soggetto inoltre viene di regola omissso se è espresso da un pronome personale. Esempio: *(Tu) hai visto Luisa?; Quando (voi) tornate a Roma?*

La frase interrogativa è "indiretta" quando dipende da un'altra frase che contiene un verbo di domanda o una locuzione equivalente. Una frase semplice come *Gianni dorme* diventa un'interrogativa indiretta se preceduta o seguita da frasi come *Mi domando / Vorrei sapere / Ditemi se Gianni dorme*.

La frase "negativa" si forma ponendo *non* davanti al verbo:

Tu capisci > Tu non capisci.

Elementi negativi di rafforzamento come *neanche, neppure, nemmeno, nessuno, niente, nulla, mai, mica, affatto* seguono generalmente il verbo e mantengono il *non* prima del verbo ("doppia negazione"):

*Tu **non** capisci **neanche/niente/affatto/mai**.*

Se sono posti in prima posizione, prima del verbo, non richiedono altra negazione: *Nemmeno capisci; Neanche Laura lavora; Niente bugie con me; Nessuno mi ascolta.*

La frase semplice di forma attiva presenta un evento osservato partendo dal momento iniziale fino al momento conclusivo dell'evento stesso. Il punto di osservazione da cui si parte è quello del soggetto, il punto di arrivo è dato da un argomento diretto. Nella frase *Mario mangia la torta* il fatto è osservato considerando *Mario* il punto di avvio e *torta* quello di conclusione:

Mario mangia la torta

→

Direzione di osservazione

Con la "costruzione passiva" l'evento rimane lo stesso, ma si capovolge il punto di osservazione. La *torta*, ovvero il 2° argomento diretto (o complemento oggetto), che era il punto d'arrivo nella costruzione attiva, in quella passiva viene posto in primo piano e assume la funzione di soggetto, il verbo prende la forma passiva e quello che era il soggetto diventa il secondo argomento indiretto (o "agente", vedi 4.3) (Sabatini 1990: 370-75):

La torta è mangiata da Mario

→

Direzione di osservazione

È possibile realizzare la costruzione passiva solamente con verbi che richiedono un secondo argomento diretto ("verbi transitivi").

UD 6 - La frase complessa

L'unità didattica analizza la struttura del periodo formato da frasi multiple (giustapposte e coordinate) e da frasi complesse, che si organizzano cioè secondo un rapporto di reggenza e di subordinazione di vario tipo.

6.1 - Le frasi multiple

6.2 - Le frasi complesse. La subordinazione

6.3 - Gradi di subordinazione

6.4 - Dipendenti complete e relative

6.5 - Dipendenti causali, finali, temporali, concessive, consecutive e modali

6.6 - Il periodo ipotetico

6.1 - Le frasi multiple

Le frasi semplici sono espressioni linguistiche di senso compiuto che hanno al loro interno un solo verbo o predicato.

Le "frasi multiple" ([Sabatini 1990](#): 446) sono strutture più ampie, con più predicati, formate da un insieme di frasi semplici collegate fra loro in vario modo.

Rispetto alla frase semplice, le frasi multiple permettono di svolgere un discorso più esauriente ed articolato e, in base al tipo di collegamento realizzato, di aggiungere ulteriori sfumature di significato al contenuto delle singole frasi.

Il collegamento tra frasi semplici avviene in due modi. Si ha "giustapposizione" quando due o più frasi semplici sono poste l'una di seguito all'altra, senza nessun elemento che le colleghi: ad esempio,

Giovanni entrò in casa. Accese la luce. Vide subito il pacco.

Mangio di fretta, bevo un caffè, esco.

Luisa lavora, Anna la osserva.

C'è "coordinazione" quando due o più frasi semplici sono collegate fra di loro per mezzo di una congiunzione coordinativa:

1ª frase semplice		2ª frase semplice
<i>Maria legge il giornale.</i>		<i>Guido guarda lo sport in televisione.</i>
<i>Luigi è andato al lavoro.</i>		<i>Laura è rimasta a casa.</i>
<i>Maria legge il giornale</i>	e	<i>Guido guarda lo sport in televisione</i>
<i>Luigi è andato al lavoro</i>	ma	<i>Laura è rimasta a casa</i>

Gli argomenti uguali che si ripetono nelle frasi coordinate non vengono replicati. Così

Antonio	<i>guida la macchina</i>	+	Antonio	<i>ascolta la radio</i>
(1° argomento / soggetto)			(1° argomento / soggetto)	

diviene:

<i>Antonio guida la macchina</i>	e	<i>ascolta la radio</i>
----------------------------------	----------	-------------------------

Le "congiunzioni coordinative" si distinguono in:

- "copulative", dette così perché funzionano da copula, da "congiungimento" tra le due frasi: *e, anche, né, neppure, nemmeno, neanche, inoltre*;
- "disgiuntive" e "avversative", perché escludono o mettono in contrapposizione: *o, oppure, ma, però, bensì, invece, tuttavia, eppure*;
- "conclusive": *dunque, quindi, perciò*;
- "dimostrative": *cioè, ossia, infatti*.

L'uso di congiunzioni, avverbi o pronomi correlativi del tipo *e.....e; tanto.....quanto; questo.....quello; ora.....ora; prima.....poi; chi...chi*, per unire sullo stesso piano due frasi semplici costituisce la "coordinazione correlativa": **Chi** vuole una cosa **chi** ne vuole un'altra; **Era tanto** giovane **quanto** era inesperto; **Ora** piove **ora** esce il sole.

6.2 - Le frasi complesse. La subordinazione

Si dicono "complesse" quelle frasi che non sono collegate tra loro alla pari, come nella coordinazione, ma in modo gerarchico, con un rapporto di subordinazione. La frase complessa è

costituita da (almeno) una frase semplice di senso compiuto, "reggente" o "principale", a cui si collegano frasi "subordinate" o "dipendenti", dette così perché dipendono, logicamente e sintatticamente, dalla frase reggente (Serianni 1989: 545). Le frasi subordinate si distinguono perché non hanno da sole senso compiuto, ma lo acquisiscono o lo completano in unione con la reggente. Il collegamento fra reggente e dipendente si realizza in due modi:

1. in modo "esplicito", cioè con una congiunzione subordinante (*che, perché, poiché, siccome, affinché, quantunque, se, quando, mentre, come, ecc.*) o con un pronome o avverbio relativo (*che, il quale, dove*) e il verbo della dipendente in modo finito:

frase reggente	congiunzione	frase dipendente
<i>Voglio</i>	<i>che</i>	<i>tu mi ascolti</i>
<i>Le piante ingialliscono</i>	<i>perché</i>	<i>non le innaffiate</i>
<i>Luigi ha gareggiato</i>	<i>sebbene</i>	<i>fosse raffreddato</i>
<i>Ha telefonato Mario</i>	<i>che (il quale)</i>	<i>ha spiegato l'equivoco</i>

2. in modo "implicito", ossia con una preposizione e il verbo della dipendente all'infinito oppure con il gerundio o il participio (ma senza preposizione):

frase reggente	(preposizione)	frase dipendente
<i>Sono venuto</i>	<i>per</i>	<i>studiare con te</i>
<i>Il direttore ha deciso</i>	<i>di</i>	<i>riaprire la scuola</i>
<i>Laura lo interruppe</i>		<i>parlando velocemente</i>
<i>Il ragazzo rimase a casa</i>		<i>una volta ricevuta la telefonata</i>

La subordinazione serve dunque a esplicitare meglio e più dettagliatamente i rapporti logici che legano i concetti espressi nella principale con quelli presenti nelle dipendenti.

Se con la coordinazione potevo accostare una serie di informazioni, come in *Maria prepara la cena e Guido torna a casa dal lavoro*, con la subordinazione spiego il motivo profondo per cui ho messo insieme le due frasi:



La frase reggente ha dunque la funzione di "reggere" il discorso che viene sviluppato nelle dipendenti e, in questo senso, costituisce il principale punto di riferimento di tutto il periodo.

La dipendenza delle frasi subordinate alla frase reggente può essere ulteriormente spiegata utilizzando la distinzione tra argomenti, circostanti ed espansioni che abbiamo usato per spiegare la frase semplice (vedi 5.2 e 5.3).

6.3 - Gradi di subordinazione

Stabilito che per frase o proposizione "principale" intendiamo una frase semplice che regge una frase dipendente, definiamo "reggente" qualsiasi frase da cui dipenda una subordinata (Battaglia e Pernicone 1971: 519-20; Serianni 1989: 515). La frase direttamente dipendente dalla reggente è detta "subordinata di 1° grado": *Ho telefonato a Lucia* (reggente) *per chiederle il libro* (subordinata di 1° grado). Questa può reggere a sua volta un'altra frase che è detta "subordinata di 2° grado". Da questa può dipendere ancora una subordinata di 3° grado, e così via:

<i>Ho telefonato a Lucia</i>	(frase reggente)
<i>per</i>	
<i>chiederle</i>	(subordinata di 1° grado)
<i>di</i>	
<i>restituirmi il libro</i>	(subordinata di 2° grado)
<i>che</i>	
<i>le avevo prestato</i>	(subordinata di 3° grado)
<i>quando</i>	
<i>ci siamo incontrate</i>	(subordinata di 4° grado)

L'ordine di subordinazione non è prescrittivo: una frase reggente può essere posta dopo la sua subordinata: *Benché piovesse, sono usciti in giardino*; oppure una subordinata può essere inserita

subito dopo una congiunzione coordinativa o subordinativa o un pronome relativo: *Ho incontrato Luigi che, poiché era tardi, mi ha salutato frettolosamente.*

6.4 - Dipendenti complete e relative

La frase semplice si sviluppa a partire da un nucleo formato dal verbo più i suoi "argomenti", cioè tutte le informazioni necessarie a completare il significato del verbo (vedi 5.3). Gli elementi che si legano a un costituente del nucleo sono detti "circostanti", mentre quelli che si riferiscono a tutta la frase, ampliandone o modificandone il significato, senza legarsi ad un elemento in particolare, sono detti "espansioni" (vedi 5.3 e 5.4). Ebbene, sia gli argomenti che i circostanti che le espansioni possono essere rappresentati da singole parole e locuzioni oppure da intere frasi dipendenti (*Lingua e comunicazione* 1997: 18). Queste ultime sono cioè equivalenti, sia per funzione che per significato, agli elementi che sostituiscono, ma hanno il vantaggio di fornire più informazioni, perché contengono un verbo.

Le frasi "complete" e le "interrogative indirette" (vedi 5.5) sono delle dipendenti che si trovano al posto (hanno cioè la funzione) di un argomento. Le prime sono chiamate appunto complete per indicare la loro funzione primaria, che è quella di completare il significato del verbo della reggente esattamente come un argomento.

Le complete si distinguono in "soggettive" e in "oggettive", a seconda che sostituiscano il 1° argomento o soggetto oppure il 2° argomento o oggetto.

<i>È importante</i>		<i>la tua presenza</i>		>	<i>È importante</i>		<i>che tu sia presente</i>	
predicato nominale		1° argomento / soggetto			predicato nominale		completiva soggettiva	
<i>La gente</i>	<i>vuole</i>	<i>un avvenire sicuro</i>		>	<i>La gente</i>	<i>vuole</i>	<i>che l'avvenire sia sicuro</i>	
1° argomento / soggetto	predicato verbale	2° argomento / oggetto			1° argomento / soggetto	predicato verbale	completiva oggettiva	

Le complete ammettono sia il costrutto implicito, con il verbo all'infinito, sia quello esplicito con il verbo all'indicativo, al congiuntivo o al condizionale. Richiedono il congiuntivo, in particolare, i verbi che esprimono un comando, un'opinione: *credere, desiderare, sperare, volere*, ecc.; reggono invece l'indicativo i verbi di percezione e di giudizio: *accorgersi, dire, giurare, promettere, sapere, vedere*, ecc. Nel costrutto con l'infinito è necessario che il soggetto della reggente coincida con quello della completiva: *Penso di avere ragione* = *Io penso che io ho ragione*, oppure quando non ci si riferisce ad un soggetto specifico: *Si prevede di arrivare in tempo* (Sabatini 1990: 485).

Le frasi "relative" possono sviluppare un concetto presente in un circostante, cioè in un elemento che si riferisce a un costituente del nucleo:

Mario	legge	il libro	di cucina
1° argomento/soggetto	predicato verbale	2° argomento/oggetto	circostante di libro
Mario	legge	il libro	che parla di cucina
1° argomento/soggetto	predicato verbale	2° argomento/oggetto	dipendente relativa

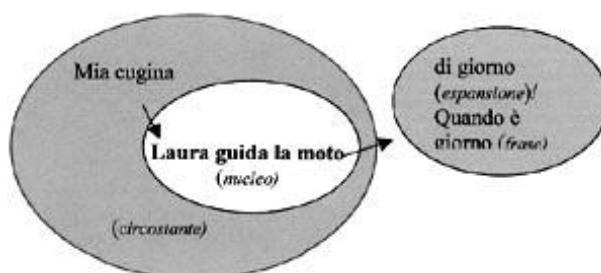
Sono introdotte dai pronomi relativi *che*, *il quale/la quale*, *cui*, *chi* e dagli avverbi relativi *dove*, *ove*. Distinguiamo tra:

- a. relative "appositive" o "esplicative", che equivalgono appunto a un'apposizione, a una spiegazione aggiuntiva (e quindi non indispensabile): *Ho incontrato Luigi, che mi è sembrato contento; I ragazzi hanno realizzato un progetto, di cui non sapevamo nulla;*
- b. relative "limitative" o "restrittive" che costituiscono invece un'aggiunta necessaria per completare e specificare il significato del termine (o dell'intera frase) a cui si riferiscono: *Prendi le medicine che ti ha dato il dottore* (= solo quelle medicine che...); *Voglio comprare una casa che abbia quattro stanze* (= una casa tale che...); *Non compro libri che costino troppo* (Serianni 1989: 682).

L'uso del congiuntivo al posto dell'indicativo dà alla frase relativa sfumature di significati diverse: finale, concessiva, temporale: *Cerchiamo un autista che* (= perché) *guidi un Tir*; *Risponderò a chi* (= se qualcuno) *mi dovesse interrogare*; *Te lo restituirà il giorno in cui* (= quando/nel caso che) *ti dovesse incontrare*.

6.5 - Dipendenti causali, finali, temporali, concessive, consecutive e modali

Frasi dipendenti come le "causali", le "finali", le "temporali", le "concessive", le "consecutive", le "modali", ecc. svolgono la stessa funzione di un'espansione (Lingua e comunicazione 1997: 18), sviluppando, in forma di frase, il contenuto di un'espressione preposizionale: *Laura guida la moto di giorno / quando è giorno*; *Ha fatto questo per la tua felicità / perché tu sia felice*; *Ho perso il treno per mia pigrizia / poiché sono pigro*; *Guido è uscito nonostante la pioggia / benché piovesse*; ecc.



Le dipendenti "causali" sono introdotte da una congiunzione come *perché, siccome, dato che, poiché* e hanno più spesso il verbo finito, quasi sempre all'indicativo: *Ero andato in banca perché avevo finito i soldi; Dato che continuava a piovere siamo rimasti a casa*. Si possono avere anche causali implicite, cioè con il verbo a un modo indefinito: *Avendo finito i soldi ero andato in banca; Piovendo in continuazione siamo rimasti a casa*.

Le dipendenti "finali" spiegano il fine di una data azione descritta nella frase reggente. Sono introdotte quasi sempre da *perché* (rari *affinché, acciocché*) come le causali ma, a differenza di queste, hanno il verbo al congiuntivo: *Ti dico questo perché (affinché) tu sia più attento; Abbiamo spedito il biglietto a Giuseppe perché potesse partire subito*. Nella forma implicita hanno il verbo all'infinito introdotto da *per, a, da*: *Ho telefonato per avvisare della riunione*.

Le "temporali" definiscono il rapporto di tempo con l'avvenimento descritto nella principale. Sono introdotte da congiunzioni o locuzioni congiuntive del tipo *mentre, prima, dopo, nel frattempo, quando, non appena, intanto che*, ecc. seguite dall'indicativo. Con il congiuntivo o il futuro acquistano un significato ipotetico: *Quando/Se verrai faremo festa*. Con il costrutto implicito si usa l'infinito: *Dopo aver ricevuto il biglietto sarebbe partito; Prima di partire sbrigo tutte le faccende* (Sabatini 1990: 467).

Le dipendenti "concessive", "consecutive" e "modali" esprimono un particolare tipo di rapporto (di concessione, di conseguenza, di modo) tra ciò che viene detto nella principale e l'effetto che si determina nella dipendente. Le "concessive" hanno più spesso il verbo al congiuntivo e sono introdotte da congiunzioni come *sebbene, benché, anche se, quantunque, con tutto che*. Oggi però si tende ad usare molto anche l'indicativo, soprattutto dopo *anche se*, e *benché* in funzione avversativa (Serianini 1989: 598): *Voglio uscire anche se piove; Alla fine ho deciso di partire lo stesso, benché, a ben pensarci, non ne sono convinto*.

Le "consecutive" sono introdotte da *che, sicché, così, a tal punto che, talmente che* e sono abitualmente all'indicativo: *Era così commosso che piangeva*. Con il costrutto implicito si ha l'infinito introdotto da *da, per, di*: *Mangiò tanto da sentirsi male*.

Le modali hanno il verbo al gerundio: *Procedeva saltellando sotto la pioggia; Ci ha lasciati salutando allegramente tutti*. Rara la costruzione con l'infinito preceduto da *con*: *Si vuol far notare con l'arrivare sempre in ritardo*.

6.6 - Il periodo ipotetico

La frase "ipotetica", o "condizionale", esprime un'ipotesi o una condizione perché un fatto, un evento, espresso nella reggente, si realizzi. Esempio: *La squadra avrà un premio se vincerà la partita*. La frase reggente è detta anche "apodosi" e la dipendente "protasi". Insieme formano il "periodo ipotetico".

La squadra avrà un premio > Reggente (apòdosi)

Se vincerà la partita > Dipendente ipotetica (pròtasi)

Generalmente la protasi, cioè la parte del periodo in cui si pone la condizione, precede l'apodosi: *Se vincerà la partita (protasi) la squadra avrà un premio (apodosi)*. La protasi è legata all'apodosi tramite una congiunzione o locuzione congiuntiva del tipo: *se, qualora, nel caso che, semmai*. A seconda del modo verbale richiesto si distinguono tradizionalmente due tipi di periodo ipotetico:

1. il periodo ipotetico "della realtà" o della "certezza", così detto perché le possibilità che le ipotesi si avverino sono considerate come reali, certe. Il modo verbale usato, sia nella protasi che nell'apodosi, è quindi l'indicativo: *Se non studi non superi l'esame; Se correrai arriveremo in tempo*;
2. il periodo ipotetico a) "della possibilità" e b) "dell'irrealtà". In questi due sottotipi le ipotesi di realizzazione di fatti e situazioni sono ritenute solo "possibili" o del tutto "irreali". In questi casi si usa il congiuntivo nella protasi e il condizionale nell'apodosi: *Se Luca mangiasse di meno sarebbe più magro (possibilità); Se l'avessi saputo non sarei venuto (irrealtà)*.

Nell'italiano comune, soprattutto nel parlato familiare, fra amici, si preferisce però usare, nel caso dell'"irrealtà", l'indicativo imperfetto tanto nella protasi come nell'apodosi: *Se lo sapevo non venivo; Se nascevo ricco aiutavo tutti; Se eravate qui con noi vi divertivate*.

Non si può invece usare il condizionale o il congiuntivo in tutte e due le frasi: **Se l'avrei saputo non sarei venuto; *Se l'avessi saputo/sapessi non fossi venuto/venissi*.

UD 7 - L'ordine delle parole nella frase

Nell'unità didattica si esamina il diverso valore espressivo ed informativo che le parole possono assumere in italiano, a seconda del posto che occupano nella frase. In particolare, vengono considerati i procedimenti che portano alla realizzazione delle frasi segmentate e scisse.

7.1 - L'ordine delle parole in italiano

7.2 - Le frasi marcate

7.3 - Posizione dell'aggettivo

7.4 - Aggettivi qualificativi con valore restrittivo

7.5 - Posizione dei pronomi personali

7.1 - L'ordine delle parole in italiano

Nel sistema linguistico italiano la posizione degli elementi che costituiscono la frase non è vincolata. L'ampia possibilità di spostamento all'interno della frase è utilizzata soprattutto a fini espressivi, come vedremo più avanti. Naturalmente questo non vuol dire che i diversi elementi siano posti a caso, ma che sono distribuiti in funzione del tipo di discorso che si intende fare.

Esiste comunque un "ordine di base" delle parole all'interno della frase che è dato dalla sequenza Soggetto + Verbo + Oggetto (SVO). Per "ordine di base" si intende dunque la successione più frequente e non caratterizzata da espressività particolari. Per Oggetto si intende sia l'Oggetto diretto (O) sia quello indiretto (Oi) preceduto da preposizione:

Luca studia la lezione > SVO; Anna risponde a Gianni > SVOi

A proposito del Soggetto è importante ricordare che, in italiano, può non essere espresso. Nella maggior parte dei casi, infatti, è possibile ricavare il soggetto pronominale dalla forma del verbo. In particolare si evita di ripetere il pronome soggetto quando è lo stesso nella proposizione principale e nella dipendente: * *Tu hai promesso che tu studierai > Tu hai promesso che studierai.*

Con il pronome di 2° persona singolare, *tu*, è obbligatoria l'espressione del soggetto davanti a verbi al congiuntivo, per esempio: *Dicono che tu sia bravo*, vista la coincidenza di forma con le altre persone singolari (Seranni 1989: 555): *io/lui/lei/esso/essa sia*.

La sequenza SVO, come abbiamo detto, non è obbligata. Il soggetto, per esempio, quando c'è, può occupare il primo posto oppure può essere collocato dopo il verbo, anche a notevole distanza da questo. La sequenza SVO realizza tuttavia una successione logica che mette in primo piano l'elemento già conosciuto, "noto" (o che si considera come tale o che si vuole indicare come "tema" del discorso), il Soggetto appunto, cui fa seguito ciò che si dice (si "predica") di "nuovo" al riguardo, il Verbo (o Predicato) (Sabatini 1990: 338-39) ed, eventualmente, l'Oggetto diretto o

indiretto che ne completa il significato. In italiano possiamo spostare, "dislocare" liberamente un elemento della sequenza (VSO, OVS, SOV, VOS), tenendo però conto che ogni dislocazione produce un cambiamento della qualità dell'informazione che la frase dà. Infatti se in

Antonio lavora

il Soggetto, in prima posizione, è l'elemento noto e il verbo l'elemento nuovo, in

Lavora Antonio

è il Verbo che occupa la posizione dell'argomento noto, mentre *Antonio* rappresenta il nuovo:

<i>Antonio</i>	(Soggetto)	<i>lavora</i>	(Verbo)
<i>Lavora</i>	(Verbo)	<i>Antonio</i>	(Soggetto)
N O T O		+	N U O V O

In pratica, dicendo *Antonio lavora*, voglio sottolineare il fatto che il Soggetto *lavora*, non *studia/dorme/mangia*, ecc. Dicendo invece *lavora Antonio* sottolineo che è proprio *Antonio* quello che lavora e non *Mario/ Giovanni/Luca*, ecc.

7.2 - Le frasi marcate

Quando si vuole mettere in evidenza un elemento della frase per marcarlo enfaticamente basterà, nel caso di un discorso orale, sottolineare prosodicamente l'elemento in questione. Nel caso di un discorso scritto, in cui non è sempre possibile riprodurre i tratti prosodici, possiamo utilizzare diverse procedure sintattiche (tipiche dell'orale ma pienamente legittime nei testi scritti di media formalità):

- a. spostare l'elemento in fondo alla frase, come abbiamo visto (7.1) per il caso del soggetto: (*Io*) *vado* > *Vado io*; *Matteo è partito* > *È partito Matteo*; *Lui ha ragione* > *Ha ragione lui*;
- b. mettere in evidenza, all'inizio o alla fine (ovvero, a sinistra o a destra del verbo), l'elemento "noto" (vedi 7.1) separandolo dal resto della frase per mezzo di una pausa. La parte restante della frase svilupperà quindi il discorso "nuovo" o "rema", cioè l'informazione nuova che si vuole dare a proposito dell'elemento evidenziato a "tema".

Questo tipo di messa in evidenza o "dislocazione" provoca la formazione di due distinti segmenti di frase. L'intera costruzione viene pertanto indicata con il nome di "frase segmentata" (Sabatini 1990: 431). Quando la frase segmentata presenta la "dislocazione del tema a sinistra" la pausa è meno forte e l'elemento dislocato rappresenta l'elemento "noto", a partire dal quale si intende svolgere il seguito del discorso, che porta l'informazione "nuova":

Dislocazione a sinistra

NOTO o TEMA o CENTRO DI INTERESSE	NUOVO o REMA
<i>A Maria, (= "per quanto riguarda Maria")</i>	<i>voglio regalare un cane.</i>
<i>Del lavoro, (= "a proposito del lavoro")</i>	<i>non abbiamo parlato.</i>

Nella "dislocazione del tema a destra", invece, la pausa è più lunga, l'intonazione è discendente e il "tema" in fondo alla frase ha la funzione di ribadire, di confermare l'informazione che si considera già conosciuta, mentre l'informazione "nuova" è messa in prima posizione:

Dislocazione a destra

NUOVO o REMA	NOTO o TEMA
<i>Voglio regalare un cane,</i>	<i>a Maria.</i>
<i>Non abbiamo parlato,</i>	<i>del lavoro.</i>

La "frase segmentata" è frequentissima nel parlato quotidiano e discretamente presente anche nei testi scritti di media formalità. Oltre al tipo che abbiamo appena visto, esiste anche una frase segmentata in cui il "tema" viene ripetuto attraverso l'uso di un pronome nel secondo segmento della frase. Esempio: **Il caffè l'ho preparato; A me i dolci mi piacciono; Di questa storia, non ne so niente.**

La messa in evidenza di un elemento attraverso la sua emarginazione dal resto della frase può giungere fino alla "scissione" della frase in due parti. Nella prima parte viene affermata l'informazione "nuova", utilizzando il verbo *essere* seguito dall'elemento che si vuole mettere in risalto; nella seconda parte, introdotta da *che* + verbo finito, si ripropone l'informazione già "nota". Si ha così una "frase scissa" (*Lingua e comunicazione* 1997: 24):

NUOVO o REMA	NOTO o TEMA
<i>È il caffè</i>	<i>che ho preparato.</i>
<i>Era di te</i>	<i>che volevo parlare.</i>
<i>Sono io</i>	<i>che non voglio partire.</i>

7.3 - Posizione dell'aggettivo

In italiano l'aggettivo può trovarsi prima o dopo il nome a cui si riferisce. La diversa collocazione non è del tutto libera, ma è anzi soggetta ad alcune importanti restrizioni. Distinguiamo intanto tra:

a. aggettivi "determinativi": sono usati per precisare e delimitare il nome, in riferimento a determinati aspetti come il possesso, la collocazione, il numero, la definitezza, l'identificazione;

b. aggettivi "qualificativi" o "affettivi": descrivono una qualità del nome mettendo in evidenza l'aspetto, la forma, le caratteristiche fisiche o la percezione psicologica che di questo nome si ha.

Sono "determinativi" gli aggettivi "possessivi" (*mio, tuo, suo*, ecc.), i "dimostrativi" (*questo, quello*), i "numerali" e "cardinali" (*due, tre, secondo, terzo*), gli "indefiniti" (*alcuno, nessuno*), gli "identificativi" e gli "interrogativi" (*stesso, medesimo, quale, quanto*).

Appartengono al secondo gruppo dei "qualificativi", invece, aggettivi come *bello, brutto, alto, basso, bianco, verde, nero, largo, stretto*, ecc.

Per quanto riguarda la posizione che un aggettivo può occupare rispetto al nome, va detto che questo dipende dal tipo di relazione che c'è tra il nome e il suo aggettivo.

Gli aggettivi "determinativi" hanno un rapporto così forte con il nome che determinano da poter essere usati in forma assoluta e divenire così dei pronomi (Battaglia e Pernicone 1971: 193). Il loro posto è, di regola, davanti al nome: *la mia casa; questo libro; il primo giorno; nessuna paura; la stessa strada*. I possessivi di 1° e 2° persona singolare e plurale, tuttavia, si pospongono sempre nei casi di enfasi come, per esempio, le espressioni vocative ed esclamative: *Amico mio!; Figli miei!; Dio mio!; Casa nostra!*

La posizione normale, cioè non marcata da enfasi, dell'aggettivo "qualificativo" è invece dopo il nome cui si riferisce: *un fiore giallo; una macchina nuova; un lavoro impegnativo; un'idea geniale; una frase gentile*. Infatti, di norma, prima viene l'elemento da qualificare e dopo la sua qualificazione aggettivale (Battaglia e Pernicone 1971: 190-92).

Però, se si vuole mettere in risalto, secondo un proprio personale punto di vista emotivo o stilistico, le qualità del nome, si colloca l'aggettivo qualificativo davanti a questo.

La differenza tra

<i>un tavolo grande</i>	e	<i>un grande tavolo</i>
<i>la neve bianca</i>	e	<i>la bianca neve</i>
<i>una casa bella</i>	e	<i>una bella casa</i>
<i>i capelli neri</i>	e	<i>i neri capelli</i>

non è nel significato lessicale del termine usato (*grande, bianca, bella, neri*), che è sempre lo stesso, ma nel significato particolare, affettivo o espressivo o enfatico, che aggiungiamo all'aggettivo qualificativo: *la bianca neve*, per esempio, indica una partecipazione emotiva da parte di chi parla che non c'è in un enunciato oggettivo, "freddo", come *la neve bianca* (Simone 1993: 78).

7.4 - Aggettivi qualificativi con valore restrittivo

Alcuni aggettivi qualificativi assumono un diverso significato a seconda che siano posti prima o dopo il nome cui si riferiscono, come si può vedere in questi esempi:

<i>Un caso unico</i>	versus	<i>un unico caso</i>
<i>Una domanda semplice</i>	versus	<i>una semplice domanda</i>
<i>Amici diversi</i>	versus	<i>diversi amici</i>

Unico, *semplice*, *diverso* hanno infatti, negli esempi della prima colonna, un significato più puntuale, più oggettivo e quindi limitativo (*Una domanda semplice* = Una domanda non complicata, non difficile), un significato che, nella seconda colonna, sembra sfumare nella qualifica generica (*Una semplice domanda* = Una domanda informale, senza impegno) (Battaglia e Pernicone 1971: 191).

Spesso, in questi casi, si può arrivare anche alla coniazioni di "sintagmi fissi", composti da nome + aggettivo o da aggettivo + nome, il cui significato cambia a seconda della sequenza adottata (Simone 1993: 78):

<i>Un uomo povero</i>	versus	<i>un pover'uomo</i>
<i>Una donna bella</i>	versus	<i>una bella donna</i>
<i>Un ragazzo bravo</i>	versus	<i>un bravo ragazzo</i>

In genere, comunque, l'aggettivo qualificativo posto dopo il nome tende ad assumere un valore predicativo - in quanto "predica", definisce una caratteristica precisa (Sabatini 1990: 406) - e quindi limitativo in riferimento all'insieme che il nome stesso rappresenta. In pratica l'aggettivo post-nominale serve a circoscrivere il nome, individuandone alcune caratteristiche distintive. Si vedano i seguenti esempi:

- a. Ho incontrato la bionda amica di tua sorella
- b. Ho incontrato l'amica bionda di tua sorella
- c. Erano presenti gli alti magistrati
- d. Erano presenti i magistrati alti
- e. Ricordo le vecchie zie di mia madre
- f. Ricordo le zie vecchie di mia madre

È evidente che l'aggettivo che precede il nome ha funzione descrittiva, mentre, quando lo stesso aggettivo segue, ha funzione limitativa: l'amica *bionda*, non quella *mora*; i magistrati *alti*, non quelli *bassi*; le zie *vecchie*, non quelle *giovani*.

Quando occorrono due o più aggettivi questi si collocano in base al tipo di funzione che hanno. L'aggettivo con funzione descrittiva potrà occupare sia la posizione pre-nominale che quella post-nominale, mentre l'aggettivo limitativo dovrà porsi sempre in posizione post-nominale.

Per esempio, con due aggettivi descrittivi avremo: *Una calda breve estate* / *Una estate calda e breve* / *Una breve estate calda*. Con un aggettivo descrittivo e uno limitativo potremo avere: *Una breve relazione amministrativa* / *Una relazione amministrativa breve* ma non **Una breve amministrativa relazione*; *Una segreta indagine poliziesca* / *Una indagine poliziesca segreta* ma non **Una segreta poliziesca indagine*; *Il nuovo ordine mondiale* / *L'ordine mondiale nuovo* ma non **Il nuovo mondiale ordine*.

7.5 - Posizione dei pronomi personali

Il sistema dei "pronomi personali" in italiano è molto complesso ed articolato (Simone 1993). I pronomi personali infatti assumono forme diverse a seconda della loro funzione nella frase. Quando hanno funzione di soggetto hanno forma "retta"; in tutte le altre funzioni hanno forma "obliqua" (o complemento).

Le forme "oblique", a loro volta, si dividono in forme "toniche" (o "forti") che hanno un proprio accento e forme "atone" (o "deboli") che non hanno un proprio accento e, per questo, devono appoggiarsi sempre al verbo.

	SOGGETTO (forme rette)		COMPLEMENTO (forme oblique)			
	Maschili	Femminili	Maschili	Femminili	Maschili	Femminili
			Forme toniche		Forme atone	
1° persona	io	io	me	me	mi	mi
2° persona	tu	tu	te	te	ti	ti
3° persona	egli, lui, esso	(ella), lei, essa	lui, esso	lei, essa	gli, lo	le, la
4° persona	noi	noi	noi	noi	ci	ci
5° persona	voi	voi	voi	voi	vi	vi
6° persona	essi, loro	esse, loro	essi, loro	esse, loro	loro (gli), li	loro (gli), le
Riflessivo singolare e plurale			sé	sé	si	si
Di specificazione e di luogo					ne	ne

Abbiamo già notato (3.2) che in diversi casi si usano le forme complemento al posto di quelle soggetto. Le forme *me* e *te*, per esempio, compaiono con funzione di soggetto dopo *come* e *quanto* nei paragoni di uguaglianza: *Sei alto come me*, e nel predicato nominale: *Se io fossi te* (Sabatini 1990: 785).

I pronomi soggetto di terza persona singolare e plurale assumono le forme *lui* (maschile), *lei* (femminile), *loro* (plurale) in tutti i casi di enfasi (7.1 e 7.2) e, in particolare, quando a) sono poste dopo il verbo: "*Lo ha fatto lui!*" e in funzione predicativa: *Se io fossi lei*; b) dopo *come* e *quanto*; c) dopo *anche*, *proprio*, *pure*, *perfino*, *neanche*, *nemmeno*, vale a dire in tutti quei casi in cui si vuole indicare con precisione una persona: *Perfino lei lo sapeva*; *Nemmeno loro sono venuti*.

I pronomi complemento tonici si collocano sempre dopo il verbo, caricandosi in questo modo di un valore esclusivo: *Sto parlando a te*; *Rispondi a lei*; *Ho visto te e tua moglie*.

I pronomi atoni tendono a precedere le forme finite del verbo a cui si appoggiano (contravvenendo all'ordine SVO di cui al 7.1) e in questo caso sono detti "proclitici": *La guardo* (e non **Guardola*); *Ti telefono*; *Vi raccontiamo una storia*. Se invece lo seguono sono detti "enclitici". Gli enclitici si

legano direttamente al verbo nei modi dell'infinito, dell'imperativo e del gerundio: *Vorrei vederti; Rispondimi presto; Mi ha offeso dicendomi cose sgradevoli.*

L'enclisi è usata oggi anche con l'imperativo negativo: *Non farlo!* in luogo di *Non lo fare!*

Numerose sono le combinazioni di due o più particelle pronominali per indicare diverse funzioni complemento. Le più usuali sono (per le sigle vedi 7.1): Oi + O: *Me lo ha detto* (= Lo ha detto a me); *Diglielo*; O + ci: *Mi ci metto* (= Metto me lì) ma: *Metticelo*; O/Oi + si: *Lo si sente spesso.*

Bibliografia

Bibliografia

Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1971), *La grammatica italiana*, Torino, Loescher.

Paola Benincà (1995), *Il tipo esclamativo*, in *Grande grammatica di consultazione. III Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino: 127-52.

Lingua e comunicazione: un filo per il labirinto (1997), a cura di F. Sabatini, in: *DIDADISC, guida all'uso didattico del Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti: 5-32.

Francesco Sabatini (1990), *La comunicazione e gli usi della lingua*, Torino, Loescher.

Luca Serianni e Alberto Castelvechi (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.

Raffaele Simone, *Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture* (1993), a cura di A. A. Sombrero, Roma-Bari, Laterza: 41-100.

Lecture consigliate

Cecilia Andorno (1999), *Dalla grammatica alla linguistica*, Torino, Paravia.

Monica Berretta (1994), *Morfologia*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, a cura di A. A. Sombrero, Bari, Laterza: 193-245.

Grande grammatica di consultazione. III Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole (1995), a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino.

Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture (1993), a cura di A. A. Sombrero, Roma-Bari, Laterza.

Lidia Morra Massolo (1989), *Italiano per stranieri. Grammatica*, Urbino, Quattroventi.

Raffaele Simone (1990), *Fondamenti di linguistica*, Bari, Laterza.

Gunver Skytte (1988), *La flessione*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, Tübingen, Niemeyer, volume IV: 39-51.

Pietro Trifone e Massimo Palermo (2000), *Grammatica essenziale della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

Laura Vanelli (1988), *Morfosintassi*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, Tübingen, Niemeyer, volume IV: 94-112.